

Capire l'India attraverso le sue lotte

Un dossier curato da Laura Corradi ci fa conoscere l'India delle lotte contro le violenze nelle campagne, l'oppressione dei popoli tribali, l'accordo Tata-Fiat: dalla guerriglia dei maoisti alla voce di scrittrici impegnate come Arhundhati Roy

Taccuino dall'India delle lotte

Laura Corradi*

Possiamo iniziare questo rapido itinerario nell'India contemporanea a partire da ciò che ci sta più vicino: le rappresentazioni sociali esotificate di questo mondo remoto e misterioso che ha ispirato artisti e scrittori in tutte le epoche, un cosmo distante ma scintillante come un miraggio incantatore, per il quale si mossero i grandi viaggiatori - Marco Polo nella direzione giusta e Cristoforo Colombo in quella sbagliata - e le cui meraviglie hanno ispirato racconti favoleggianti e diari di mercanti, nomadi e pellegrini. Per secoli l'India ha significato tessuti preziosi e spezie, gioielli di rara finitura e profumi inebrianti, legni pregiati e avorio, farmaci miracolosi e droghe, danze seducenti e incredibili pratiche ascetiche, divinità terrificanti e arti erotiche. Un universo di contraddizioni tenuto insieme da filosofie antichissime - una civiltà millenaria che attrae

come un grande magnete, una scommessa per chiunque voglia studiare il mutamento sociale.

Conosciamo l'India dello sfruttamento e dell'oppressione coloniale inglese anche grazie agli scritti di Karl Marx che, da metà Ottocento in poi, descrive l'annientamento dell'industria indigena, lo sradicamento del telaio e del filatoio a mano, l'imposizione di relazioni sociali funzionali all'uso capitalistico delle risorse naturali e umane. Marx già nei suoi primi articoli in lingua inglese destinati al pubblico statunitense, accenna anche a quel 'modo di produzione asiatico' che ritroveremo nel primo libro del Capitale e, alla fine della sua vita, nei manoscritti etno-antropologici, dove è interessato alle forme che precedono le economie capitaliste - i comunismi originari. Marx narra a più riprese fenomeni di repressione dei rivoltosi, tra cui quella sanguinosissima degli ammutinati *sepoy* (soldati hindu mercenari ingaggiati dalla Compagnia delle Indie) le impiccagioni in massa di civili ribelli e di intere comunità insorte, gli incendi dei villaggi e gli atti di barbarie nei confronti dei

sovversivi - una repressione possibile grazie anche alla collaborazione di una elite indiana a cui venivano elargiti privilegi economici e sociali. Esule a Londra, Marx può documentare minuziosamente il prezzo della mano pesante inglese, visto che i costi economici dell'imperialismo venivano sostenuti dallo stato ('comitato d'affari della borghesia') in termini di invio di militari, attrezzature, armamenti - e ingenti somme di denaro per mantenere la burocrazia e il sistema di controllo che ci fanno apprezzare la robustezza dei profitti e l'accanimento imperiale britannico.

Fino alle lotte anticoloniali vittoriose sotto la guida di Gandhi - la disobbedienza civile, la pratica della verità *sathya* e della non violenza *ahimsa* agite in tenacemente in forma antagonista rispetto al potere costituito: questi sono ingredienti strategici a cui si deve la sconfitta della più grande potenza imperiale del tempo. Gandhi prenderà posizione contro le caste - fondate sì sul mestiere ma anche sul colore della pelle - ottenendone l'abrogazione nel* - e contro il no-

stro fascismo, inteso anche come razzismo, ma mantenendo il proprio impegno antimilitarista "India cannot ignore Benito Mussolini's threat against the dark-skinned people. Although India is under British rule, she is a member of the League of Nations, and fully entitled to assist against another nation, in a noncombatant way." Con la liberazione dall'oppressione coloniale, i suoi insegnamenti alla nonviolenza sembrano morire nel conflitto fratricida tra hindu e musulmani, nella secessione Pakistana - e tale processo di fallimento della risoluzione dello scontro culmina con l'uccisione della 'grande anima' nel gennaio 1948 da parte di un fondamentalista hindu. Seguono gli anni del governo di Jawaharlal Nerhu e poi di sua figlia Indira Gandhi che gli succede in maniera semi-dinastica; il cui cognome non tragga in inganno - le deriva dall'aver sposato un frequentatore della casa di suo padre, omonimo ma non imparentato con il Mahatma - e il suo comportamento fu dispotico. Gli anni del governo Nerhu sono quelli in cui l'India si stabilisce come libero stato, con la sua economia e le sue istituzioni, ma parallelamente si rafforza anche la corruzione delle élite economiche e sociali e che si insidiano nelle nuove burocrazie statali e militari. Questo processo si intensificherà durante il governo di Indira - aggravato da conflitti armati alla frontiera (che porteranno anche alla separazione del Bengala ed alla formazione del Bangladesh) e minacciato dall'estensione di movimenti secessionisti in

diversi stati tra cui Punjab e Assam. Indira verrà uccisa dalle sue guardie Sick e il figlio Rajiv che ne aveva preso il posto muore in un attentato organizzato dai Tamil.

Gli anni di Nerhu sono quelli del 'socialismo', del non allineamento, della distribuzione delle terre ai contadini e dello sviluppo ma anche di rivolte mai trapelate e di grandi siccità e carestie - sui nostri giornali arrivano fotografie di bimbi scheletrici e di morti d'inedia per le strade. Con Indira - nonostante i grandi programmi e la nazionalizzazione delle banche - le cose sembrano peggiorare con gli scandali per corruzione, le riforme fallite e la repressione violenta degli scioperi - confermando un trend d'immagine: dall'Indipendenza in poi, si diffonde nel mondo moderno la rappresentazione di un subcontinente povero, chiuso, affamato e immobile - incapace di fronteggiare i propri problemi - quasi a far da monito ad altri movimenti anticoloniali.

Ma se da un lato l'India attrae missionari di ogni religione e organizzazioni caritatevoli più o meno non-governative, è la millenaria cultura indiana con la sua arte e i suoi scrittori, poeti e santi a fare da calamita verso i giovani dell'occidente - e l'isolamento del subcontinente indietreggia alla soglia degli anni 60, con la scoperta dell'India spirituale, degli ashram e dei maestri di yoga, l'India diventa la meta preferita dei Beatles e degli hippy - le nuove generazioni di europei e americani la invadono negli anni '70. Un turismo che si massifica, fino a *rave* negli anni '80 e '90 nelle

spiagge di Goa, agli esperimenti dei techno party di traveller e neoprimitivi, e l'esodo attraverso i sentieri del pellegrinaggio sulle Himalayas - che diventano meta internazionale di trekking e di turismo organizzato. L'incontro con il subcontinente continua a sedurre i suoi avventori: chiunque ne fa sua destinazione anche temporanea non ha potuto evitare il fascino che esercita una cultura antichissima - ancora vivente.

Meno conosciuti sono fenomeni che avvengono parallelamente in questi ultimi decenni ma non arrivano alla ribalta delle cronache internazionali: l'oppressione dei popoli tribali, ai cui danni è avvenuta una accumulazione originaria violenta, resa possibile dal lavoro semi-schiavile a cui vengono legalmente costrette le genti indigene ed all'esproprio delle risorse naturali nei loro territori. Con il metodo delle 'enclosures' narrate da Marx - le recinzioni si privatizzano le terre comuni fino alla dislocazione manu militari delle tribù stesse fuori dai loro territori, per la costruzione di grandi progetti, insediamenti militari, campi da golf per i villaggi turistici, elettrodotti e dighe che hanno sommerso una miriade di villaggi e paesini - cancellando strutture abitative native, templi, palazzi. Mentre intere culture locali venivano spazzate via, centenarie formazioni economico-sociali solidali sono scomparse in nome di un progresso cieco e rapace che ha avvantaggiato altre genti, lontane e spesso inconsapevoli.

L'India ha visto cambiamenti im-

pressionanti – negli ultimi venti anni ne ho potuto saggiare la crescente velocità: l'affermarsi della forma denaro nei villaggi indigeni, l'erosione dei rapporti sociali e delle tradizioni cooperative, lo svelamento del corpo delle donne a fini commerciali, la nascita di nuove classi che attraversano caste secolari – se un tempo i bramini erano anche i ricchi, oggi il loro impoverimento si accompagna alla perdita di status, dando origine ad un astio rancoroso da aristocrazia decaduta che protesta contro le fasce sociali svantaggiate, oggi protette dai meccanismi di pari opportunità e dalle quote, sia nell'ingresso nelle istituzioni educative che nel lavoro. E tra coloro che venivano considerati 'intoccabili' (oggi rinominati Dalit – oppressi sulla terra) una piccola élite riesce persino ad arricchirsi, nei nuovi mestieri digitali come in quelli tradizionalmente appannaggio dei fuori-casta. Pensiamo alla incinerazione dei cadaveri: oggi far cremare un caro estinto può costare anche più di 200 euro – in un paese dove il salario giornaliero contadino nelle aree rurali è ancora di circa 1 euro. Il boom economico ha provocato lo sconquasso del sistema castale – nel bene e nel male: molti mestieri che avevano resistito la cancellazione coloniale rischiano di scomparire oggi, sostituiti dalle importazioni di prodotti a bassissimo prezzo e dalla concorrenza dell'industria in molti settori che prima erano di appannaggio dell'artigianato – in un quadro economico caratterizzato dal successo di una classe media consumista e cultu-

ralmente occidentalizzata e dal traghettamento di 10 milioni di persone dalla povertà al lavoro salariato, ogni anno – ciò che permette ancora al neoliberalismo indiano di presentarsi come forza rivoluzionaria che ridistribuisce ricchezza ed innovatrice agli occhi del mondo – un volto apparentemente umano a cui però ogni tanto cade la maschera.

Infatti l'India del PIL galoppante – descritto in questo Dossier nella sua problematicità da Barbara Benedetti – l'India del miracolo economico a cui tutto il mondo guarda con ammirazione è anche quella dei genocidi di cui ci narra la scrittrice Arundhati Roy: la sua voce coraggiosa e il suo attivismo contro le dighe l'hanno condotta in carcere con l'accusa di aver insultato la Corte Suprema – la sua coerenza le ha restituito notorietà e rispetto. In questo Dossier pubblichiamo un suo saggio divenuto famoso, ad alto contenuto analitico e predittivo: dietro il velo dell'India scintillante, si nascondono vecchie oppressioni e nuove ineguaglianze sociali, una ricolonizzazione multinazionale che mette a rischio la sovranità alimentare. Infatti oggi è di nuovo la fame a tornare prepotentemente alla ribalta dei problemi sociali che assillano le fasce emarginate: i popoli che hanno perso i propri mezzi di produzione e riproduzione (ovvero beni comuni come la terra, l'acqua, il villaggio, le sementi naturali non modificate geneticamente); le masse sprossate che accerchiano le città vivendo nelle case di cartone; e in

vivere dei prodotti della terra – piccoli contadini, affittuari, giornalieri strozzati dal debito. Dei cui suicidi narra Vandana Shiva, la fisica indiana a cui è stato conferito il premio nobel alternativo per la pace divenuta famosa nel mondo per la sua lotta contro gli Ogm. In questo Dossier Pietro Basso ha scritto un saggio a partire dalla sua ricerca che documenta decine di migliaia di suicidi di lavoratori del campo. E che mette in luce come il problema maggiore, e non solo nell'India contemporanea, sia quello di mantenere la sovranità alimentare, senza la quale non è possibile alcuna reale democrazia.

Sui muri della Nehru University di Delhi i murali ci raccontano le resistenze studentesche alla ricolonizzazione economica e culturale del loro paese, ma anche le lotte di gay, lesbiche, bisex e trans – le mobilitazioni anti-sviluppiste a sostegno delle popolazioni indigene "Loro non hanno lingue ma dialetti, non hanno religioni ma superstizioni, nessuna arte – solo artigianato, nessuna cultura – solo folklore, non un volto ma buone mani, non sono nomi ma numeri, non esseri umani ma risorse umane, i loro corpi costano meno delle pallottole che li uccidono, i loro nomi non sono scritti nei libri di storia ma nei registri degli indagati dalle polizie locali. Smaschera il piano per negare identità, diritti e dignità dei popoli tribali. Resisti le deportazioni sponsorizzate dallo stato e la devastazione dei marginalizzati in nome dello 'sviluppo' altrove definito come 'un ponte senza fiumi' ed altre espressioni

analoghe in un murales che chiede di fermare la 'Green Hunt' la caccia ai 'maoisti'. Anche i murales contro l'oppressione di genere 'fight patriarchy' si sono moltiplicati attorno alla ricorrenza dell'8 marzo che ha visto attivi anche gli studenti maschi, con cartelli che ci ricordano 'il personale è politico'.... Nel mese di febbraio 2011 ho avuto modo di intervistare diverse leader tribali nello stato del Jarkhand, a lato di un convegno inter-statale di donne Adivasi Manorama Ekka, quarantenne eletta nel 2008 in un consiglio comunale, figlia di pastori ha avuto una borsa di studio per due anni negli Usa, oggi è leader femminista nella tribù Munda mi raccontava il suo lavoro sulla costruzione dell'autostima, le donne tribali fino a ieri inferiorizzate per la loro vicinanza alla natura oggi hanno ottenuto il diritto ad essere rappresentate politicamente nella misura del 50% nei consigli - a livello di villaggio, di comune e distretto. Il suo lavoro di *empowerment* si scontra con meccanismi di cooptazione che assomigliano molto ai nostri, dove sono gli uomini della politica a scegliere le donne che verranno elette: mogli, figlie, sorelle.

Il raffronto fra il nostro paese e l'India sembra inevitabile anche su altre questioni: Marx faceva un parallelo interessante scrivendo per il 'New York Daily Tribune': l'India sarebbe "una Italia di dimensioni asiatiche" - anche per la sua conformazione geografica - difesa dalle montagne a nord e contornata dai mari - imperi del passato, di forte attrattiva nel presente. Tale

confronto informa le riflessioni e le diverse voci di questo speciale Dossier, ove si trovano i contributi sono il prodotto di anni di studio appassionato ma anche dell'impegno in un pendolarismo fisico e intellettuale tra il nostro paese e il subcontinente indiano. Qui Ambra Pirri ci racconta la situazione delle tribù indigene - che on un termine generale si chiamano Adivasi (dal sanscrito Adi che vuol dire 'principio' e Vasi 'abitante') ufficialmente considerati fino a ieri selvaggi e criminali, oggi impegnati da una parte nella lotta al *displacement* - alla deportazione una diaspora che ne sancisce la fine in un lento sterminio - e dall'altra nel riconoscimento dei diritti d'accesso alla scuola, al lavoro, nel rispetto della lingua nativa e del patrimonio di conoscenze tradizionali. Ma le popolazioni originarie sono anche oggetto di una pericolosa politica statale di cooptazione che le divide e le istituzionalizza - creando elite e privilegi - mentre le espropria dei saperi e dei luoghi a cui ogni cultura nativa è indissolubilmente legata, perché le popolazioni indigene si percepiscono e si autorappresentano come un soggetto collettivo integrato con la natura e i tradizionali mezzi di produzione e riproduzione della vita, anche quando usano il computer per mandare comunicati di protesta e partecipano a teleconferenze via skype.

In questo Dossier Piero Pagliani ci racconta il movimento Naxalita, considerato dal governo indiano come il nemico numero uno dello sviluppo, secondo fonti statali controllerebbe il 25-30% del territorio.

Il temuto 'corridoio rosso' attraversa il subcontinente indiano e vede protagonisti una sorta di guerriglieri maoisti postmoderni che poco sembrano avere in comune con il pensiero classico. Mallarika Sinha Roy autrice di scritti sui movimenti indiani tra cui "Gender And Radical Politics In India: Magic Moments Of Naxalbari" (Routledge 2010) mi ha raccontato in una intervista nel marzo di quest'anno come lo spauracchio dei maoisti viene utilizzato dallo stato per militarizzare i territori indigeni - rappresentandoli come rozzi e violenti. E ha parlato anche di come i maoisti stiano cambiando in termini di sensibilità di genere: su una delle riviste movimentiste consultabili via internet i naxaliti avrebbero ammesso l'uccisione di un centinaio di donne da parte della polizia - il che ci dà un'idea della tragicità dello scontro presente - ma anche della novità della situazione: i naxaliti ne avrebbero pubblicato le foto e i nomi considerandole, per la prima volta, come martiri al pari degli uomini. La scrittrice pacifista Arundhati Roy ha passato alcuni mesi nei territori controllati dai maoisti, dove vige una specie di contropotere, e i governi locali, scuole, ospedali, sarebbero gestiti dalle comunità. Al suo ritorno è stata proposta dai naxaliti come intermediaria col governo indiano - ma ha subito delle minacce per la sua vita.

Qui non entreremo nel merito dei conflitti indipendentisti e delle innumerevoli tensioni etniche e religiose che attraversano il subcontinente, ma qualche parola va spesa

per ricordare che nell'India del neoliberismo ove l'effigie di Gandhi compare in ogni banconota, sono presenti parecchi focolai di guerra armati e alcuni vale la pena menzionarli. Ad esempio in quello che era il Grande Punjab – letteralmente 'la terra dei cinque fiumi' – una immensa pianura alluvionale poi divisa dalla secessione, la parte più grande diventò Punjab pakistano, a maggioranza islamica – nel restante Punjab indiano da decenni c'è scontro tra hindu e sikh – come nel Gujarat tra hindu e musulmani – mentre la sovranità del Kashmir è al centro di contese di India, Pakistan e (per una porzione) anche della Cina. Oltre alle spinte autonomiste del Tamil Nadu (la grande regione all'estremo sud dell'India) – ci sono quelle degli stati ai confini, anche molto piccoli come quelli del nord-est come Nagaland (16000 km quadrati), Manipur, Meghalaya ('il tetto delle nuvole' una fascia collinare di 300 chilometri di lunghezza per una larghezza di circa 100 km) e Assam – che vedono al loro interno diversi movimenti secessionisti armati che reclamano la sovranità nazionale. Queste tensioni sembrano rappresentare un pericolo per il futuro dell'India, in quanto capaci di innescare conflitti armati di maggiore entità, anche per gli interessi degli stati circostanti ad annettersi territori, sostenendo militarmente alcuni dei fronti autonomisti come National Democratic Front of Bodoland, Achik National Volunteers Council, Garo National Liberation Army, United National Liberation Front di Manipur, United Libera-

tion Front of Asom e altri – la cui presenza fa pensare ad una ulteriore erosione territoriale ai bordi dello stato, che potrebbe impegnare l'esercito indiano.

Anche se il governo di Delhi in questo momento è concentrato principalmente a reprimere le resistenze al neoliberismo (che aumentano con l'aumentare dell'aggressività delle multinazionali) ovvero a dare la caccia ai maoisti nella fallimentare Green Hunt. Tale offensiva militare sta incontrando opposizioni notevoli sul piano sociale e politico, fra intellettuali, artisti, attivisti. Recentemente ha conquistato le prime pagine dei giornali occidentali la vicenda di Binayak Sen – anziano pediatra e attivista dei diritti umani – condannato all'ergastolo per avere incontrato un leader della guerriglia maoista e senza l'addebito di reati specifici. Ciò ha scatenato una ondata di critiche e di proteste contro una azione repressiva considerata ingiusta anche dai più moderati. Che ha avuto anche delle conseguenze elettorali. Basti pensare al fenomeno politico dell'anno: a Calcutta una donna di famiglia di classe bassa, pericolosamente non sposata e vestita stranamente con il misero sari che indossano le vedove – Mamata Banjeree ha vinto le elezioni nello stato indiano del Bengala occidentale (ed è diventata governatrice dello stato) mettendo al primo posto la libertà per i prigionieri politici a febbraio, dopo che la giustizia aveva negato gli arresti domiciliari a Binayak Sen. Fin dalle lotte di Singur e Nandigram contro il progetto Tata-Fiat, Ma-

mata Banjeree aveva preso posizione in modo forte e chiaro contro le Sez (le speciali zone economiche che nascono dalla violenta acquisizione di terre contadine per lo sviluppo industriale) e a favore dei contadini insorti. Dell'accordo Tata-Fiat e della battaglia di Singur ci parlano i due articoli firmati da Daniela Bezzi.

L'India delle contraddizioni che coesistono, ci ha mostrato nel Bengala occidentale uno scontro mai visto fra 'comunisti' del Pc(m) – al governo da 30 anni, nel frattempo divenuto più corrotto di un partito democristiano – e un popolo stanco dei ingiustizie e soprusi da parte di struttura di potere burocratica disonesta e scellerata, disposta a tutto pur di non lasciare la stanza dei bottoni. Ma fino al 2006 nel Bengala Occidentale come sostiene uno degli attivisti che ho intervistato a Calcutta, Sujato Badra, non c'era una opposizione reale al governo. La goccia che ha fatto traboccare il vaso in qualche modo ci riguarda.

Per siglare la firma dell'accordo Tata-Fiat si è vista la creazione di speciali milizie in motocicletta per 'prevenire le manifestazioni contrarie – direttamente organizzate dai burocrati del Partito Comunista – che si sono macchiati di violenze efferate perseguire una politica di omicidi mirati degli oppositori all'insediamento industriale – anche di qualche giovane donna leader della protesta, stuprata in gruppo e fatta a pezzi. Questa è la parte più buia della repressione – mentre le immagini di militari che sparano sulla folla hanno fatto il

giro del mondo e sollevato un movimento di massa solidale a livello nazionale e internazionale (immagine volantino sindacato italiano) che ha rafforzato le lotte locali ed è stato motore della vittoria. Infatti, se le lotte fossero rimaste circoscritte e sconosciute – forse gli esiti sarebbero stati diversi, nonostante la mobilitazione popolare fosse ostinata e irremovibile contro Tata-Fiat il cui slogan 'Dichi Na Debo Na' (non molleremo né ora né mai) dava un'idea della forza e della determinazione di coloro che ogni giorno scendevano nei campi a difendere la loro terra nonostante gli spari, i morti, i feriti, i raid polizieschi nelle case, le atrocità. La più grande democrazia del mondo – così ama chiamarsi lo stato indiano – l'ammirata potenza economica era sotto scacco, ed ha dovuto difendere la sua immagine perché in un mondo globalizzato, ancorché neoliberista, ciò che avviene nei villaggi più sperduti può influenzare grandi processi economici e finanziari – è il famoso volo della farfalla che può causare un terremoto. In parte ciò è spiegabile nel gioco eterno della dialettica: l'India culturalmente pare che tutto inglobi – pensiamo alla sussunzione dei monoteismi nel più antico sistema politeistico ancora vigente: è possibile vedere come le 'giovani' religioni occidentali, quelle del Libro per intenderci, siano state accolte, in una grande strategia di inclusione, con la presenza di immagini di Gesù, Don Bosco e Sant'Antonio da Padova nei luoghi sacri induisti – insieme a rappresentazioni della Mecca, e persino qualche ef-

fige di Lenin che fa capolino a fianco delle divinità hindu classiche, nei templi del Kerala. Un sincretismo avvincente che permette al vecchio e al nuovo di andare avanti insieme, come nelle immagini delle lotte: sono le persone più anziane in prima fila, attorniate in maniera festante e reverente dai/dalle giovani, portati come una gemma preziosa alla testa dei cortei. Quei giovani indiani che, come calcola efficacemente Federico Rampini (*La speranza indiana* Milano, Mondadori 2007) sono il futuro anche numerico del mondo: oggi il 70% degli abitanti dell'India ha meno di 35 anni e la maggioranza dei giovani che erediteranno questo pianeta stanno nascendo da mamme indiane. "Nel 2050, cioè quando i bambini italiani di oggi saranno nel fiore dell'età matura, il nostro pianeta avrà raggiunto i 9,5 miliardi di abitanti. Per quella data la più grossa parte dell'aumento della popolazione mondiale sarà concentrato in India: ci saranno 600 milioni di indiani in più. Entro qualche decennio diventerà l'unica superpotenza popolata soprattutto di giovani e giovanissimi." Ma forse non è l'elemento demografico quello che aumenta la speranza – a mio avviso, sta proprio nella saggezza di un popolo che sa unire gli opposti, dove il senso di ciò che è giusto anima forme di solidarietà sociale che hanno radici antiche, quella cura verso l'altro da sé che caratterizza i modi di produzione domestici, che in India sono sopravvissuti più a lungo che altrove, e in maniera estesa. Certo,

le tribù non sono più quelle di un tempo – ma sono state capaci di preservare la propria esistenza anche grazie al cambiamento: sono arrivate all'era digitale con la voglia di esistere come soggetto collettivo, e di resistere alla ricolonizzazione del neoliberismo. Ed hanno un mondo di sostegno e unità con altre fasce oppresse, contadini, donne, Dalit, studenti – e un movimento Gltb indiano profondamente radicato nel sociale – così *intersezionale* fin dall'inizio – che vive l'attivismo dello stato nascenti, scevro dagli errori già commessi in occidente. Dalle capacità dell'India contemporanea di lottare e costruire alleanze inedite abbiamo molto da imparare.

Crisi agraria e neoliberalismo: la prospettiva delle campagne indiane

Barbara Benedetti*

La sostenuta crescita dell'economia indiana degli ultimi anni viene vista come un vero e proprio miracolo ricondotto da molti al processo di liberalizzazione dell'economia e alla generale adozione di un progetto di sviluppo neoliberista. Questo infatti avrebbe attivato in India un circolo virtuoso di forte aumento della ricchezza negli ultimi venti anni. La *shining India* non ha risolto però le forti disuguaglianze sociali, i divari regionali e l'alto livello di povertà che caratterizza ancora oggi il

paese uno tra i più poveri al mondo.

Un primo elemento di riflessione per comprendere questa immagine controversa è costituito dal diverso ruolo dei settori produttivi all'interno del miracolo indiano che nonostante la crisi internazionale si è attestato intorno ad un tasso di crescita del Pil dell' 8% .

La struttura dell'economia indiana è caratterizzata dal forte peso del terziario avanzato sul Pil (dal 40% del 1980 a circa il 60% nel 2005). Ciò che colpisce di questa importanza dei servizi è la loro composizione, che vede prevalere la componente più dinamica del *software* e di servizi legati alle imprese. Dall'altro lato poi, dobbiamo tenere presente che la competitività sul mercato internazionale che l'India ha raggiunto nei servizi non caratterizza il settore industriale che è piccolo (21,9% del Pil) e rimane poco competitivo internazionalmente . Il resto del PIL nasce da un'agricoltura che solo in parte, conseguentemente alla rivoluzione verde , si è industrializzata e produce *cash crops*, mentre per la maggior parte rimane caratterizzata da forme di mezzadria e sussistenza con alti livelli di sottoccupazione.

A fronte di legami deboli tra i diversi settori, troviamo una forte differenziazione nelle modalità di accesso al lavoro e nell'assorbimento occupazionale sia tra un settore e un altro, sia tra le diverse regioni, al punto che potremmo parlare di diverse economie indiane. Diverse forme di accumulazione, relativamente autonome l'una dall'altra, che si articolano all'interno

di un economia nel suo complesso capitalista. In questa sede individuiamo alcune delle loro caratteristiche principali: a macchia di leopardo i parchi dell'*information technology*, i servizi di *back office* e *business administration* legati alle imprese multinazionali, che sono delle vere e proprie cittadelle ipermoderne che occupano principalmente forza lavoro qualificata proveniente da classi medie urbane (Ghosh, 2005); un settore manifatturiero piccolo e diffuso nelle aree periurbane e rurali che impiega principalmente forza lavoro non qualificata sottopagata e reclutata attraverso i legami di casta (Harriss-White, 2003; Basile, 2003) e accumula capitale su piccola scala attraverso lo sfruttamento degli istituti culturali tradizionali come quello della dote (Harriss-White B., 2001); un settore industriale ad alta intensità di capitale, rappresentato solo in parte da grandi aziende pubbliche ma principalmente formato da multinazionali , che si estrinseca nelle zone di promozione delle esportazioni dove attraverso speciali provvedimenti statali sono sospese tutte le normative vigenti sul lavoro in India (dai diritti sindacali, alle norme sull'orario di lavoro, al salario minimo), viene concesso un sistema di agevolazione fiscale e possono essere espropriate terre confinanti per l'implementazione di nuovi complessi industriali (Banerjee-Guha, 2008); infine l'India delle campagne, fondamentalmente agricola attraversata da una crisi profonda in termini di bassa produttività e bassa crescita ma che occupa il 56%

della popolazione e dove i tassi di povertà rimangono a livelli elevati intorno al 20% mentre la percentuale di popolazione rurale che non raggiunge il fabbisogno giornaliero di calorie aumentano dal 75% del 1993 all'87% nel 2004-2005 (Patnaik, 2008) .

Questa immagine multiforme dell'economia affonda le proprie radici nel complesso processo storico-politico dello sviluppo capitalistico dell'Unione Indiana.

L'India rurale, che oggi manifesta una profonda crisi, non ha mai rappresentato una vera priorità nella strategia di sviluppo del Governo Indiano fin dalla sua costituzione nel 1947.

Nella sua fase iniziale di programmazione economica lo stato indiano, sotto la dirigenza di Nehru, adottò una strategia di sviluppo industrialista all'interno di un modello di pianificazione economica di ispirazione socialista che, pur ponendosi l'obiettivo di una distribuzione delle terre ai piccoli contadini, non riuscì ad attuare in maniera compiuta la riforma agraria e non risolse in tal modo la questione dell'autosufficienza alimentare.

Il passaggio fondamentale di porre l'industria pesante di base e le infrastrutture sotto il controllo statale, non si traduceva in una politica di nazionalizzazione, ma rappresentava piuttosto una presa in carico di settori economici non sufficientemente remunerativi, nel breve e medio termine, e ad intensità di capitale troppo elevata perché risultassero appetibili ai privati.

Ciò avvenne nel quadro di un piano di sostegno al capitale pri-

vato nazionale, attuato in particolare per il tramite di una politica di sostituzione delle importazioni centrata su una manipolazione protezionistica delle tariffe doganali e delle riserve valutarie. Lo scotto che la borghesia imprenditoriale indiana doveva pagare per questa tutela fornita dallo stato era il ferreo controllo a cui si trovò sottoposta l'iniziativa privata. In questo impianto si collocava infatti la creazione di un sistema di licenze Licence Raj che sottoponeva ogni attività economica, come la costruzione di nuovi impianti, l'ampliamento di quelli esistenti o la produzione di nuovi prodotti, all'approvazione dello stato. Proprio nella burocrazia per l'ottenimento delle licenze si annideranno negli anni diverse distorsioni, sia economiche, per cui nonostante l'intento antimonopolistico, la complessa procedura delle licenze favoriva le grandi famiglie capitalistiche già esistenti quali Birla, J.K. e Tata, meglio informate e organizzate (Aghion&altri,2006); dall'altra aumentava il vincolo clientelistico e corruttivo che legò sempre più i grandi gruppi economici e il partito del Congress, in un connubio il cui cemento era costituito da un mutuo ricatto.

La mobilitazione di risorse necessarie al mantenimento di tale forma di industrializzazione, implicò la fisiologica compressione degli aiuti agli altri settori, incluso quello agricolo che era caratterizzato da una bassa produttività e da una rigidità dell'offerta dei beni, che faceva aumentare l'inflazione con ripercussioni negative sulla popolazio-

ne rurale povera. Di qui l'impiego di strumenti fiscali di contenimento (aumento dell'imposizione) e l'attuazione di una politica agricola di crescita "a costo zero" che producesse "un'effettiva e immediata crescita della produzione, controllando al contempo l'insorgere di fenomeni speculativi" (Torri, 2000: pag. 655). La diffusione di piccoli fondi ad alta intensità di lavoro, ottenuta per il tramite di un impulso deciso alla riforma agraria, avrebbe consentito così un'occupazione su vasta scala con livelli di produttività massima in rapporto alla terra coltivata. Il contenimento dei prezzi agricoli, fondamentale per il controllo dei salari reali, necessitava a questo punto di un intervento capillare, che venne realizzato attraverso la creazione di un sistema di cooperative agricole di produzione, fortemente controllato dallo Stato.

Tuttavia, in conseguenza dei conflitti con i settori dei contadini ricchi e dei mercanti che queste politiche suscitavano, e dato il forte condizionamento da questi esercitato sulla borghesia burocrate organica al Congress, la ristrutturazione degli assetti rurali rimase in buona parte inattuata e comportò la diffusione del mercato nero delle derrate alimentari (Torri, 2000: pag. 656-657).

Il modello industrialista basato sulla tassazione dell'agricoltura, la limitata riforma agraria e il sopraggiungere della siccità del 65'-66' mandò definitivamente in crisi il sistema complessivo della produzione agricola. Fu in conseguenza di questa situazione che

prese forma una nuova strategia complessiva di sviluppo per il settore agricolo, fortemente voluta da Indira Gandhi e caldeggiata dalla BM in uno studio del 1965, che promuoveva "un cambiamento tecnologico nel settore e l'utilizzo di fattori produttivi moderni da parte dei coltivatori" (Vaidyanathan, 2005).

La serie di provvedimenti in particolare doveva incentivare l'adozione di un pacchetto di input quali sementi ad alta resa, fertilizzanti e pesticidi chimici, combinando questa tecnologia, con un accesso al credito e l'irrigazione garantita per i terreni coltivati. Questi i tratti principali di un programma di sviluppo agricolo essenzialmente trainato dall'innovazione tecnologica che prese il nome di rivoluzione verde e che fu sostenuto e incentivato nell'adozione, da una politica dei prezzi, dei sussidi e del credito agricolo conseguente con gli obiettivi di massima diffusione delle nuove tecnologie di sementi ad alta resa.

Attraverso la politica di nazionalizzazione delle banche commerciali voluta da Indira Gandhi nel 1969, si permetteva il controllo diretto sul credito ai contadini di cui necessitavano per adottare la nuova tecnologia, allentando così la subordinazione al credito informale usurario che dominava nei contesti rurali (Ramachandrane Swaminathan, 2001).

La politica dei sussidi all'agricoltura aveva invece l'obiettivo di garantire importanti input quali fertilizzanti, pesticidi e l'utilizzo di corrente elettrica per i sistemi di ir-

rigazione, mentre il sistema dei mercati regolati dei beni agricoli garantiva di minimizzare le distorsioni nello scambio dei prodotti (Acharya e Agarwal, 1987).

Questo nuovo indirizzo di sviluppo agricolo comportava un aumento dell'intensità finanziaria (Sen, 1985) a causa della mercificazione degli input precedentemente prodotti dagli stessi contadini. Infatti le sementi ibride necessitavano di un acquisto sul mercato a differenza delle sementi tradizionalmente selezionate dal raccolto precedente; il concime animale veniva sostituito o integrato da fertilizzanti chimici; inoltre un maggior controllo sulla fornitura di acqua e di pesticidi doveva essere garantito poiché le sementi ad alta resa sono meno resistenti agli attacchi infestanti e alla irregolarità o scarsa qualità dell'irrigazione (Chen, 1989).

L'aumentata mercificazione di alcune coltivazioni richiedeva quindi dei raccolti multipli per garantire una profittabilità sufficiente a coprire gli aumentati costi di produzione, mentre in generale le economie di scala di tali tecnologie e il maggiore accesso al credito dei contadini più ricchi, determinò che il tasso di adozione delle nuove tecnologie variava molto in base alla grandezza dell'azienda agricola, favorendo le coltivazioni di medie e grandi dimensioni. Tali elementi contribuirono quindi ad accelerare il processo di differenziazione sociale tra i contadini e allo stesso tempo diminuivano il controllo sulle scelte delle coltivazioni anche per chi accedeva al credito. Questi infatti dovevano rispondere al-

l'unico criterio del livello di produzione agricola del paese e non piuttosto a quello di autonomia alimentare locale. Intendiamo solo far notare che con la rivoluzione verde si accelerò il passaggio da scelte di coltivazioni maggiormente definite in base alle esigenze della dieta alimentare e dei mercati locali, ad un'agricoltura definita dall'alto, dalle esigenze dei livelli produttivi su base nazionale.

Come conseguenza di un incremento della produzione agricola di alcuni alimenti di base a livello nazionale, alla fine degli anni '70 l'India raggiunge l'autosufficienza alimentare, senza risolvere però la povertà dilagante nelle realtà rurali. Questa in parte era legata alla persistenza di coltivazioni per la sussistenza, in parte ai bassissimi redditi agricoli che di fatto impedivano un reale accesso al cibo con gravi conseguenze di malnutrizione diffusa e aumento di morti per fame.

L'incapacità quindi di garantire almeno la sussistenza a gran parte della popolazione portò nella seconda metà degli anni '70 ad una crescente pressione politica sul governo.

Le proteste delle classi subalterne determinarono una crescente instabilità sociale che portò alle leggi emergenziali del 1975-1977 di Indira Gandhi. Queste leggi esprimevano la perdita di consenso politico del Congresso tra la popolazione in generale, ma anche tra una "borghesia interna che si presenta più matura e più fiduciosa nelle proprie capacità di fronteggiare la concorrenza estera, e una middle

class in via di trasformazione - effettivamente una élite di dimensioni di massa - assetata di livelli di consumo sempre più alti" (Achin Vanaik, 2001).

Le pressioni sul piano sociale e un tasso di crescita agricolo che rimase, nonostante la ripresa dei '70, per larga parte insoddisfacente si sommarono alle distorsioni dell'impiego di risorse nell'industria, determinata dalla scelta di tecniche ad intensità di capitale, portando una sorta di liberalizzazione selettiva negli anni 80', che si generalizzò solo nel 1991. Già dal 1983 furono diminuite le restrizioni sulle importazioni (soprattutto di beni capitali e intermedi). Aumentarono i provvedimenti di promozione delle esportazioni e ridotti gli obblighi di licenza per alcune produzioni, non solo strettamente manifatturiere. Questi provvedimenti favorirono lo sviluppo di aziende informatiche quali Infosys e Wipro, oltre a favorire le industrie private esistenti di grandi dimensioni, trascurando il settore agricolo in generale che rimaneva poco interessato da questa prima fase di liberalizzazione, data la necessità di forte controllo sui salari reali.

Coerentemente a tali spinte la rivoluzione verde si confermò come strategia d'intervento anche nelle zone inizialmente considerate meno favorevoli all'implementazione di questo pacchetto di nuove tecnologie. Questa scelta indusse molto spesso un processo di rincorsa al sussidio e alle agevolazioni date nella coltivazione di un prodotto agricolo piuttosto che uno alimentare da parte dei contadini più

ricchi. Ovvero quella borghesia agraria che era cresciuta conseguentemente al primo impulso della rivoluzione verde, poté nella seconda fase utilizzare la conoscenza accumulata nelle procedure e nei legami e relazioni con la burocrazia statale per ampliare la produzione sia attraverso l'acquisto, ma molto spesso l'utilizzo, di terre marginali nelle terre meno favorevoli, ora sottoposte al regime della rivoluzione verde.

Questo nuovo impulso avrebbe dovuto liberare forza lavoro dal settore agricolo da una parte, aumentare la domanda di beni industriali (meccanica e chimica) e di consumo (attraverso aumenti redditi dati da aumenti produttività) e accumulare capitale agrario che doveva partecipare alla generale diffusione di industrie anche leggere nei contesti rurali, quale fine ultimo del modello industrialista formulato dopo l'indipendenza. L'impegno in termini di politiche di sostegno per la sua efficace implementazione si pose però in contrasto con le politiche di riduzione della spesa pubblica e le privatizzazioni dettate dagli aggiustamenti strutturali degli anni novanta. Questo perché la forte riduzione dei sussidi al settore agricolo come quelli per le sementi e fertilizzanti, che erano principalmente distribuiti da agenzie pubbliche, determina un aumento del costo della produzione non sempre coperto dalla resa della coltivazione. Infatti quest'ultima è fortemente instabile e dipendente dai prezzi internazionali, soprattutto per le coltivazioni non alimentari.

Inoltre, la liberalizzazione dell'economia iniziata alla metà degli anni '80 unita alla crisi del debito del 1991, che costrinse l'India a un piano di rientro attraverso forti tagli ai sussidi, ha determinato un generale peggioramento delle condizioni di vita della popolazione soprattutto nelle campagne.

La crisi fiscale dei primi anni novanta ha costituito quindi la giustificazione economica alla scelta del governo indiano di porsi come facilitatore degli investimenti privati e di abbandonare il ruolo pubblico nell'economia che aveva avuto fino a quel momento. Per quanto riguarda il contesto rurale questo nuovo orientamento politico si è tradotto in un generale ritirarsi dello stato dall'economia sia per quanto riguarda gli investimenti (le voci di spesa destinate dagli stati dell'Unione Indiana allo sviluppo del mondo rurale assorbitano, in media, oltre il 22% del bilancio, tale percentuale era scesa sotto il 14% nel 2002-2003), sia in progressivi tagli agli schemi di sussidio alla produzione agricola e alla fornitura di alimenti di base a prezzi calmierati. Quest'ultimo infatti permetteva anche agli strati più poveri della popolazione l'accesso al cibo. In generale i problemi di questo *Public Distribution System* (PDS) in termini di distorsione dei prezzi locali per il riso e i cereali e il suo costo per la finanza pubblica sono stati all'origine della decisione del governo di aumentare i prezzi di acquisto degli alimenti e di eliminare il carattere universalistico del PDS, trasformandolo in un sistema di sussidio mirato con un generale

peggioramento nella sicurezza alimentare (Patnaik, 2005). Questo provvedimento, nel contesto già critico per il settore agricolo, ha portato ad una egemonia nella gestione della titolarità ad accedere allo schema da parte delle caste di status superiore a svantaggio delle caste basse e dalit, dove sono maggiormente frequenti le condizioni di povertà. Inoltre coerentemente con le indicazioni nazionali è stata realizzata una progressiva diminuzione dei sussidi per il consumo di energia elettrica per l'irrigazione e per i fertilizzanti e le sementi, che nel 2001 furono definitivamente sospesi, comportando un forte aumento nei costi di produzione soprattutto per i piccoli contadini (Patnaik, 2005).

Infine per quanto riguarda invece la sfera finanziaria, è importante ricordare che il progressivo venir meno del cosiddetto ruolo sociale delle banche ha avuto implicazioni considerevoli nel settore rurale. La liberalizzazione del sistema bancario allentando il vincolo che le banche avevano di considerare prioritari gli investimenti in agricoltura ha portato ad un progressivo declino del flusso di credito per le attività agricole. Questo è avvenuto congiuntamente alla maggiore esposizione alla variabilità dei prezzi internazionali dei beni alimentari conseguente alla liberalizzazione dei mercati dei prodotti agricoli, che ha comportato un forte aumento della rischiosità degli investimenti in agricoltura. Da una parte quindi i medi e piccoli agricoltori sono stati spinti a cambiamenti nelle coltivazioni

verso beni agricoli per l'esportazione, utilizzando sementi e fertilizzanti comprati dalle multinazionali, dall'altra i raccolti ottenuti (anche in assenza di crisi climatiche o basse rese) non garantivano il rientro delle spese sostenute poiché i prezzi dei beni erano stabiliti su mercati internazionali fortemente instabili. L'aumento della instabilità dei prezzi agricoli internazionali è conseguenza dell'estensione su scala globale delle catene di valore della filiera agricola gestite dalle multinazionali delle sementi e della grande distribuzione di prodotti alimentari che ha rafforzato il ruolo e il legame con il capitale finanziario. Nella finanziarizzazione dell'agricoltura l'entrata e l'uscita del capitale speculativo dalle quotazioni dei prezzi sui mercati agricoli ha aumentato fortemente la volatilità dei prezzi, che in assenza di barriere protezionistiche ricade interamente sui produttori agricoli.

A fronte di tale situazione, ampi strati di fasce medio-basse di coltivatori non hanno avuto come alternativa che il ricorso sempre più assiduo al credito a usura. Il forte carico di indebitamento dei coltivatori sembra aver portato nel tempo ad una perdita della proprietà della terra (i lavoratori senza terra sono aumentati fino al 40% delle famiglie rurali) ed è alla base del fenomeno ormai diffuso dei suicidi dei contadini nelle campagne indiane.

A fianco di quella che è quindi ampiamente riconosciuta come una crisi agraria diffusa, si sta attuando un processo di forte polarizza-

zione sociale nelle campagne. Infatti da una parte gli strati di capitalisti agrari in grado di competere sul mercato internazionale, hanno visto crescere i profitti derivanti dalle coltivazioni destinate all'esportazione, dall'altra è aumentato il potere economico e politico di coloro che detengono i capitali del credito informale che spesso hanno anche la veste di mercanti intermediari.

Questo il quadro generale di una crisi agraria indiana che racconta come nell'attuale dialettica della trasformazione agraria, l'agire del capitale internazionale attraverso le catene del valore della filiera alimentare, riduce l'autonomia di controllo dei piccoli e medi contadini sui propri mezzi di produzione. Tale processo incide in misura diversa sulla piccola produzione alimentare su base locale, a seconda della struttura agraria locale. Quello che si configura è infatti una struttura biforcata dell'agricoltura (Akram-Lodhi e Kay, 2008) dove da una parte un sub-settore di produzione agricola per l'esportazione su larga scala come la soia, piuttosto che le produzioni ortofrutticole per la filiera alimentare; dall'altra una coltivazione su piccola e media scala di beni alimentari per il mercato interno. In generale, mentre il settore della produzione per l'esportazione, soprattutto quando regolato dal *contract farming*, è fortemente condizionato dalle imposizioni del mercato internazionale per poter mantenere i livelli di profitto competitivi in un circuito del capitale sempre più globalizzato, l'altro sub settore è in-

fluenzato dai dettami del mercato della forza lavoro piuttosto che da quello dei prezzi dei beni.

Nel caso della produzione per l'esportazione, non c'è reale controllo né sul prodotto del lavoro che è appropriato dalla multinazionale ad un prezzo prestabilito, né sul processo di produzione che è ugualmente vincolato agli standard di prodotto richiesti dai mercati internazionali, che implicano un tipo specifico di tecnologia agricola. Quello che avviene è principalmente un processo di separazione dai mezzi necessari per la sussistenza attraverso la riduzione dei contadini autonomi a lavoratori dipendenti, alternativamente in alcuni casi i piccoli produttori sostituiscono le forme di lavoro familiare o informale, basato anche su criteri sociali come i rapporti castali, in forme di lavoro salariato trasformandosi in piccoli capitalisti rurali.

Inoltre per i piccoli produttori che non entrano in rapporto con le filiere internazionali della produzione agricola subiscono lo spiazzamento dei prodotti alimentari sui mercati locali da parte delle produzioni internazionali. La conseguente contrazione delle vendite dei beni alimentari per i produttori locali, colpisce soprattutto i piccoli contadini con mezzi di produzione insufficienti e costretti a ricorrere in misura sempre maggiore alle fonti di credito informale o alla vendita della loro forza-lavoro in altri settori, estendendo così il processo di mercificazione del lavoro.

La combinazione di questi due pro-

cessi di mercificazione, quello della sussistenza e quello della forza lavoro determina in entrambi i casi una disarticolazione e differenziazione di classe tra i contadini. Si generalizza in tale maniera la perdita di autonomia nel controllo sulla produzione di sussistenza, e il sostentamento dei nuclei familiari è compromesso mostrando una insostenibilità delle condizioni di vita nelle campagne indiane.

L'analisi della differenziazione contadina rimane un punto di vista privilegiato sull'intero processo perché ne rivela il trend complessivo del cambiamento della forza lavoro e delle trasformazioni agrarie in atto.

Queste brevi riflessioni sulla crisi agraria in India pongono di fronte a interrogativi più generali che riguardano gli attuali processi in questa fase di crisi dell'accumulazione capitalistica su scala globale. Crediamo infatti che in generale le crisi finanziarie di questa fase rispondono e segnalano una crisi più profonda del processo di accumulazione. Il progresso di integrazione del sistema economico a livello internazionale che garantisce nuovi mercati, spiega solo in parte le strategie di ridefinizione dei processi di accumulazione. Queste ultime appaiono più significativamente interessate dai mutamenti in atto nelle forme di espropriazione e sfruttamento delle risorse non riproducibili autonomamente dal capitale, come la terra (come tutte le risorse naturali in generale) e la forza lavoro.

La crisi del sistema di accumulazione capitalista, in questa fase di

finanziarizzazione dell'economia, non riesce a risolversi come in passato sul piano dell'estensione della produzione, bensì deve ridefinire i processi profondi dell'accumulazione capitalistica quali la mercificazione, in particolare della forza lavoro e della sussistenza, come prodotti dell'agire stesso della crisi. Questa è la contraddizione che il capitale non può eliminare nel suo sviluppo storico: comprimendo costantemente il costo del lavoro e allo stesso tempo la massa del lavoro pagato al fine di mantenere tassi di profitti e di accumulazione crescenti, esso riduce il consumo produttivo della massa lavoratrice incorrendo così inevitabilmente nelle crisi.

Le crisi di sovrapproduzione mostrano un carattere ripetitivo ma crescente in intensità e profondità della crisi: le crisi finanziarie che caratterizzano questi anni, al contrario, non si lasciano risolvere da un ampliamento della riproduzione allargata del capitale o dall'aumento dell'estensione capitalistica internazionale al pari di quelle produttive passate, bensì attraverso nuove forme di espropriazione di risorse ed espulsione violenta dalle campagne (Harvey, 2005).

La forte finanziarizzazione dell'economia, determinando un aumento della volatilità del sistema, impone un progressivo aumento delle dinamiche predatorie su base locale (attuate ad esempio attraverso i piani di aggiustamento strutturale del FMI), utilizzate come "antidoto all'incapacità di mantenere la riproduzione allargata e la delocalizzazione senza in-

correre nelle crisi di sovraccumulazione" (Harvey, 2004). Lo Stato si presenta in questo quadro come uno strumento di repressione politico-giuridica, mentre sistemi come quello castale lo sono in termini sociali, facilitando l'espansione neoliberista.

Questo si traduce, in termini violenti nelle campagne indiane, in una crisi generalizzata della sussistenza, infatti abbiamo visto come attraverso la finanziarizzazione dell'agricoltura le crisi di accumulazione arrivano ad investire direttamente la possibilità del sostentamento per larga parte della popolazione, ponendo la questione di fondo di quanto e come porre un argine alla mercificazione delle condizioni di esistenza. La centralità delle condizioni di vita riemerge con forza dalla crisi di un settore, quello agricolo, che non può eliminare la sua natura sociale. Quello che in conclusione si vuole sottolineare è che nell'attuale fase neoliberista, che ridistribuisce ricchezza invece di generarne, la possibilità di garantire la sopravvivenza risiede in prima istanza nella capacità di organizzare e controllare su base locale le condizioni della produzione dei beni alimentari. Ovvero le condizioni della produzione agricola dovrebbero essere ricondotte alla dimensione sociale e locale non eliminabile della produzione e del consumo di cibo che permetterebbe di contenere il ritorno di fenomeni quali le guerre del pane e il permanere della fame. La questione della sovranità alimentare rappresenta quindi un nodo centrale in questa fase di crisi di accumulazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Acharya S.S., e Agarwal N.L. (1987), Subsidies in Indian agriculture and their beneficiaries. *Agricultural situation in India*, vol. 47, n. 5, 251-260.

Akram-Lodhi A., e Cristòbal K. (2009), *Peasants and globalization. political economy, rural transformation and the agrarian question*, NY: Routledge.

Arrighi G. (1999), *I cicli sistemici di accumulazione*. Catanzaro: Rubettino.

Arrighi G. (1973), Labour supplies in historical perspective: a study of the proletarianization of the African peasantry in Rhodesia. In G. Arrighi e J. Saul, *Essays on the political economy of Africa*. New York, Monthly Review Press.

Balagopal K. (1986), Review, Agrarian Struggle. *Economic and Political Weekly*, vol. 21, n. 32, 1401-1405.

Basil E., e Cecchi C. (2002), Il riso e la seta. Processi di differenziazione produttiva nell'India rurale. *Rivista di economia agraria*, Anno LVII, n. 2-3, 385-420.

Basile E., e Harriss-White B. (2003), Corporatist Capitalism: the Politics of Accumulation in South India. In R. Benewick, S. Cook, e M. Blecher, *Asian politics in development. Essays in honour of Gordon White* (pp. 109-123). Londra: Frank Cass.

Basile E., e Mukhopadhyay I. (2009), *Changing identity of rural India: a socio-historic analysis*. New Delhi: Anthem Press.

Basile E., e Torri, M. (2002). *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, Milano, Franco Angeli.

Basile E., Milanetti G., e Prayer M. (2003), *Le campagne dell'India. Economia, politica e cultura nell'India rurale contemporanea*, Milano, Franco Angeli.

Bernstein H. (2007), Agrarian questions of capital and labour: some theory about land reform (and a periodisation). In R. Hall, e L. Ntsebeza, *The land question in South Africa. The challenge of transformation and redistribution* (pp. 27-59), Cape Town:

HSRC Press.

Bernstein H. (1996), Agrarian questions then and now, *Journal of Peasant Studies*, vol. 24, Issue1/2, 22-59.

Bernstein H. (2006), Is there any agrarian question in the 21st century? *Canadian journal of development studies*, vol. 27, n. 4, 449-460.

Breman J. (1996). *Footloose labour: working in India's informal economy*, New York, Cambridge university press.

Byres T.J. (1996), *Capitalism from above and capitalism from below. An essay in comparative political economy*, London: Macmillan Press.

Chakrabarti A., e Cullenberg S. (2001), Development and Class formation in India: a new perspective. In J. Gibson-Graham, S. Resnick, e R. Wolff, *Representing class: essays in postmodern marxism* (p. 182-205). Durham: Duke University Press.

Chandrasekhar C.P., e Ghosh J. (2004), *The market that failed: Neoliberal economic reforms in India*. New Delhi, Leftword Books.

Deaton A., e Dreze J. (2002), Poverty and inequality in India, A re-examination. *Economic and Political Weekly*, n. 7.

Ghosh J. (2005). Trade liberalisation in agriculture: An examination of impact and policy strategies with special reference to India, *Background paper for Human Development Report*.

Harriss-White B. (2003), *India working: essays on society and economy*. Cambridge, Cambridge University Press.

Harriss-White B. (2001), "Development and Productive Deprivation: Male Patriarchal Relations in Business Families and their Implications for Women in South India", *Institute of development studies*, Sussex in <http://www2.qeh.ox.ac.uk/RePEc/qeh/qehwps/qehwps65.pdf>

Harvey D. (2005). *A brief history of neoliberalism*. New York, Oxford university press.

Patnaik U. (2007), *The republic of hunger*.

New Delhi: Three essays collective.

Patnaik Utsa (1999), 'The costs of free trade: The WTO regime and the Indian economy' (s.d.), *Social Scientist*, vol. 27, n. 11-12.

Ramakumar R. (2009), Indian agriculture under economic reforms: a preliminary review. *International conference on "The Crisis of Neo-liberalism in India: Challenges and Alternatives"*, IDEAs. Mumbai, www.networkideas.org.

Ramachandran V.K., e Swaminathan M. (2001), *Does informal credit provide security? Rural banking policy in India*. Ginevra: International Labour Office.

Torri M. (2000), *Storia dell'India*, Roma, Laterza.

Tribali

Ambra Pirri*

I tribali sono un sesto dell'intera popolazione indiana, ed è a loro che l'India "apparteneva" molto prima che, tremila anni fa, arrivassero gli Ariani. Ma già utilizzare il verbo "appartenere" sarebbe un errore: è quella significativa parte del mondo occidentale, erede del colonialismo, che ritiene che la natura si possa appropriare, lottizzare, fare a pezzi e distruggere; i tribali hanno un pensiero 'altro', comunitario piuttosto che individualista, non conoscono la proprietà privata e i luoghi, la terra proprio come le foreste o l'acqua, sono un bene cui tutti hanno diritto e di cui è necessario prendersi cura per poter vivere insieme in armonia. Come scrive Samir Amin "La forma universale di organizzazione della gestione della terra non è data dalla proprietà privata, come la menta-

lità moderna, deformata dall'eurocentrismo, automaticamente crede [...] La Banca Mondiale non possiede i mezzi intellettuali per comprendere che ciò che essi raccomandano come il solo approccio universale (la proprietà privata della terra) è unicamente un *approccio eccezionale il cui successo in una piccola parte del mondo nasconde il fatto che essa rappresenta un'impatto per tutto il resto del mondo*".

Divisi in 635 tribù, le popolazioni aborigene raggiungono la significativa cifra di novanta milioni di persone; ma questi numeri, apparentemente eloquenti, in realtà non dicono niente della drammatica storia di queste popolazioni, spesso simile in tutti i continenti da quando, dopo la cosiddetta scoperta dell'America, è cominciata la conquista coloniale: il loro trattamento somiglia a quello subito dai nativi del nord-America o dagli indios del centro e del sud-America o dagli aborigeni dell'Australia, tutti popoli che sono stati espropriati delle terre su cui e di cui vivevano e che sono stati brutalmente sfruttati e decimati dall'invasione dell'uomo bianco.

Prima dell'arrivo degli inglesi, finché le foreste ancora inesplorate non venivano sistematicamente appropriate, i tribali hanno vissuto in un mondo – si potrebbe dire – parallelo al nostro, con rari scambi; per esempio, i tribali agricoltori, che stagionalmente lavoravano sulle terre degli *zamindar* (proprietari terrieri) non pagavano tasse in denaro e nei periodi di magra potevano usufruire delle plusvalenze

accumulate e messe da parte all'uopo, dunque pur poveri riuscivano a sopravvivere; la stessa cosa valeva per gli *zamindar*, la cui prosperità, prima del *permanent settlement* inglese, "era intimamente legata a quella dei loro contadini" (come narra Piero Pagliani, 2007, p. 52); in seguito anche gli *zamindar* che possedevano le terre sotto i Moghul cominciarono a essere espropriati grazie alla esosità delle nuove tasse in denaro e, al loro posto, si fecero avanti funzionari inglesi e funzionari indiani della Compagnia delle Indie, assenteisti e incapaci. Il funzionamento della società rurale ne venne sconvolto, per poter pagare i tributi che gli inglesi pretendevano venivano messe sul mercato anche le riserve. Nei duemila anni precedenti l'arrivo degli inglesi c'erano state 17 carestie, e ce ne furono 31 in soli 120 anni, durante il Raj britannico, con 21 milioni di morti. Come fanno ben vedere Amartya Sen e Piero Pagliani, mentre il paese moriva letteralmente di fame le esportazioni di grani aumentavano.

Con la produzione per il mercato, la monetizzazione di ogni aspetto della produzione, l'introduzione della monocultura, il commercio illegale degli alberi, l'accaparramento delle terre migliori e via dicendo, la situazione dei tribali si è fatta sempre più drammatica. Piano piano, mentre le foreste scomparivano e le terre venivano appropriate dagli stessi governi locali per venderle illegalmente, i tribali sono stati trasformati in poveri accattoni o in lavoratori schiavizzati a causa dei debiti, e sono

stati criminalizzati. Nel vero senso della parola perché i civilizzatori inglesi, nel 1871, con il *Criminal Tribes Act*, classificarono una serie di tribù, le meno numerose, e le connotarono come criminali. Criminali per natura, tutti quanti, anche i neonati.

Gli inglesi sono stati maestri nel seguire il 'divide et impera' inventato dagli antichi romani per poter dominare un immenso impero: è facile mettere i poveri gli uni contro gli altri inventando un capro espiatorio che attenta al benessere del Paese, qualcuno che possa essere accusato per poter sviare l'attenzione dai problemi reali che affliggono il Paese l'ingiustizia, lo sfruttamento, l'esclusione, la corruzione di chi governa, l'arricchimento dei pochi a danno dei più. Ieri in India i colpevoli erano gli Adivasi o i Dalit, oggi in Italia sono i rom o i migranti.

E quel che l'Occidente ha sperimentato o inventato per le colonie – i campi di concentramento all'aria aperta, tanto per fare un esempio, ma anche un tipo di cittadinanza di serie 'A' e un'altra di serie 'C' – oggi torna da noi, viene utilizzato in Europa e nel nostro Paese, dove rom e migranti vengono criminalizzati prima ancora di lasciare le loro terre d'origine: già colpevoli senza aver commesso un qualche reato – addirittura definiti 'clandestini' prima che sbarchino in Italia. Del resto i migranti che oggi l'Europa getta a mare e imprigiona sono i figli dei popoli colonizzati ieri dall'Europa. Per questo in Italia non arrivano gli Adivasi – ma i libici, gli etiopi, i so-

mali, i tunisini, gli africani del nord. Come dice Sandro Mezzadra (2008, p 74) "il discorso europeo della cittadinanza intrattiene fin dalle origini un rapporto strettissimo con il 'progetto coloniale'".

E ieri come oggi "purificare la nazione dalla sua eterogeneità attraverso gli imprigionamenti serve alla sicurezza della nazione" (Butler, pp. 47-48). Come scrive Miguel Melino (2009): "Cittadini, semi-cittadini, migranti illegali... questo processo di gerarchizzazione della cittadinanza, questa cittadinanza post-coloniale sta a indicare una crisi della cittadinanza moderna: una restrizione e gerarchizzazione dei diritti che ha provocato la ricomparsa in Europa, ma non solo in Europa, di quella distinzione di origine coloniale tra cittadino e suddito".

I lasciti del colonialismo sono difficilmente riparabili, e la parola post-coloniale sta a indicare proprio una certa continuità tra un passato che non "passa" e che, anzi, continua a oscurare il presente con i suoi iniqui rapporti di potere tra paesi ex-colonizzatori e paesi ex-colonizzati. Non è stato per niente facile tentare di riparare ai danni e ai guasti prodotti dal domino britannico in India, alcuni dei quali continuano a essere funzionali all'arricchimento delle classi dirigenti e di quelle al potere. Negli anni Cinquanta, dopo che gli inglesi hanno lasciato l'India, c'è stato un tentativo di reintegrare Adivasi e Dalit che sono stato dunque deconnotati e declassificati; in altre parole, non sono stati più classificati come criminali; e nel 1950 con gli articoli 320, 341, 342 e 366 della Costituzione indiana, una serie di caste

e di tribù sono state "scheduled" cioè sono state incluse in una speciale tabella per avere delle particolari agevolazioni. Averli inclusi in questi elenchi aveva l'obiettivo di fare delle azioni positive nei loro confronti, come per esempio riservare loro dei posti nei governi locali o distribuire piccoli appezzamenti di terra. Tutto questo però è rimasto sulla carta; nella realtà, questa iscrizione in speciali registri ha prodotto ulteriori discriminazioni. È la stessa Mahasweta Devi, famosissima scrittrice indiana, a raccontare che i governi locali non hanno mai smesso di arricchirsi ai loro danni continuando ad accaparrarsi ciò che avrebbe dovuto essere una forma di restituzione nei confronti degli Adivasi e dei Dalit. Continuare a derubarli, come hanno fatto gli stessi uomini del governo che avrebbero dovuto fare rispettare le leggi che servivano al loro reinserimento, era facile proprio perché su di loro è rimasto lo stigma che li aveva bollati ed esclusi fino a quel momento.

Gli appartenenti alle tribù *scheduled* vengono chiamati "Adivasi" (in sanscrito 'adi' vuol dire principio e 'vasi' abitante), mentre gli oucastes, i fuoricasta, gli intoccabili hanno l'appellativo di "dalit"; secondo il censimento del 2001, si tratta del 24% della popolazione indiana. Tra di loro, gli adivasi erano circa l'8 per cento della popolazione schiava e i Dalit circa il 66%. Non a caso Gandhi, che aveva lottato per la loro riabilitazione, si è sempre rifiutato di chiamarli adivasi, dalit o addirittura "depressed classes" - come li chiamavano gli inglesi - che, di fatto, era un modo per continuare a ren-

derli 'inferiori' e serviva a discriminarli e a escluderli ulteriormente; e preferiva, invece, chiamare 'Harijan' ("il popolo di Dio" poiché Hari è uno dei nomi di Krishna) i Dalit e - per assonanza, chiamare 'Girijan' (Parvati, la figlia dell'Himalaya, in sanscrito ha il nome di Girija) gli Adivasi.

Oggi, agli antichi sistemi grazie ai quali gli adivasi e i Dalit venivano sistematicamente derubati e sfruttati, se ne sono - per l'appunto - aggiunti di nuovi senza che i vecchi metodi abbiano fatto la loro scomparsa del tutto. Oggi, sono le loro "fondamentali conoscenze" che vengono appropriate. Nel 1992, la relazione conclusiva della Banca Mondiale, Dipartimento Ambiente ed Ecologia, considerava: "I popoli indigeni che sono rimasti, circa 250 milioni di persone in settanta paesi diversi, possiedono una conoscenza fondamentale che consente di utilizzare in modo sostenibile le risorse di queste regioni... Il Dipartimento Ambiente ed Ecologia, in cooperazione con il Centro per la Conoscenza Indigena, ha preparato una relazione per la Banca Mondiale intitolata 'Come utilizzare le conoscenze degli indigeni nello sviluppo dell'Agricoltura'" (Devi e Spivak, 1995, p. 199).

Noi, a distanza di venti anni, sappiamo bene che di sostenibile, nello sviluppo dell'agricoltura, non c'è stato assolutamente niente. Casomai la situazione, e a dispetto di continui falsi proclami, è decisamente peggiorata. Per esempio, sono stati brevettati i semi *terminator* - Ogm che si auto-sterilizzano e non possono essere riutilizzati - col risulta-

to che gli agricoltori sono costretti a indebitarsi per poter comprare semi che prima producevano localmente, e che soprattutto si riproducevano, e non avevano bisogno di quantità sempre maggiori di fertilizzanti e di pesticidi; oppure vengono brevettati, e dunque appropriati, prodotti locali: per esempio, una multinazionale texana ha messo il suo copyright su un incrocio tra riso americano e riso basmati utilizzato da secoli dalle popolazioni indiane, ma a quanto pare non è facile riuscire a dimostrare che il riso basmati è storicamente indiano; così per difendersi da queste appropriazioni l'Icar (Indian Council of Agricultural Research) sta prendendo le "impronte" a 72 varietà di basmati in modo da poter avere le "prove" di una biodiversità che rischia di scomparire. E non affronto neanche un altro drammatico problema che ha a sempre a che fare con i copyrights, l'appropriazione del DNA delle popolazioni tribali.

Vandana Shiva (eadem 2009) ha fatto una importante ricerca sui semi e sulla brevettabilità della vita e ha raccontato che sono decine forse centinaia di migliaia gli agricoltori che si suicidano perché non hanno più i mezzi per sostentarsi: nel 2006 sono stati circa 60.000, una cifra sicuramente per difetto, e oggi si parla addirittura di 200mila, sono numeri che fanno impressione; e anche se il suicidio è spesso stato una forma di lotta (da Ian Palach che si diede fuoco per protestare contro la guerra nel Viet-Nam agli scioperi della fame inaugurati da Gandhi ma fatti propri anche dai prigionieri politici, tanto per nominarne alcuni), sono

alcuni anni che c'è un rapporto sempre più stretto tra suicidio e mondo del lavoro. In Occidente l'unico vero precedente era stata la grande depressione, ma oggi le cifre sono da capogiro in confronto a quelle della crisi del 1929. Per di più, oggi la gente si suicida sul posto di lavoro: sembra quasi una dichiarazione di intenti che sostituisce la lettera in cui si spiegavano i motivi della propria volontà di non vivere più. In Francia, nel 2009, quasi 30 dipendenti della Telecom si tolsero la vita. L'ultimo suicida a causa del (non)lavoro, forse il più famoso, è Mohamed Buazizi che, dandosi fuoco perché non gli facevano vendere frutta e verdura per strada, ha innescato pochi mesi fa la rivoluzione dei gelsomini in Tunisia. A furor di popolo è stato dichiarato "martire della libertà". Ma delle centinaia di migliaia di piccoli agricoltori che si suicidano in India, se si fa eccezione per Vandana Shiva, non parla nessuno. Anche l'attivista indiana Medha Patkar, è stata più volte arrestata mentre insieme ad altri leader tribali tentava di annegarsi nel fiume Narmada, nel tentativo di impedire che il riempimento delle dighe sommergesse i loro villaggi.

La questione dell'acqua è drammatica tanto quanto quella della terra, a cominciare proprio dalla costruzione delle dighe e dall'allagamento delle terre. Il 40% delle grandi dighe costruite nel mondo, si trovano in India, il che vuol corruzione; come racconta Arundhaty Roy (eadem 2008a, p. 6), "le grandi dighe sono miniere d'oro per gli uomini politici, i burocrati, i grandi costruttori..."; i cambio, distruggono l'am-

biente poiché milioni di acri di foreste sono stati sommersi e insieme a queste gli ecosistemi; infine, servono a molto poco, a parte arricchire i soliti pochi. Prendiamo il caso di una delle dighe costruita sul fiume Narmada nel tratto che attraversa il Madhya Pradesh; completata nel 1990, questo mostro di cemento armato ha sommerso 114 mila villaggi e dieci anni dopo, nel 2000, irrigava solo il 5% del territorio previsto dal progetto, una superficie di terra inferiore a quella sommersa. Negli ultimi 15 anni, in India, 57 milioni di persone sono state "dislocate" in nome della dighe finanziate dalla Banca Mondiale. Come gran parte delle parole e degli acronimi di cui si nutre la neolingua capital-liberista, "dislocate" è grazioso eufemismo che nasconde il fatto che spesso, al dislocamento, non segue alcun rilocamento ma piuttosto un nomadismo forzato e affamato. È come se l'intera popolazione italiana fosse costretta a vagare senza cibo, senza terra da coltivare, senza casa, senza acqua perché la Banca Mondiale ha pensato di costruire una bella diga sul Po. Ma in Italia questo ancora non succede, non solo perché il Po è un ruscello a paragone con il fiume Narmada, ma soprattutto perché noi - almeno per ora - stiamo dalla parte "giusta" della divisione internazionale del lavoro, dalla parte di quei pochi che occuparono il 90% del globo colonizzando e appropriandosi delle sue risorse e che, oggi, non a caso, fanno parte del Nord del mondo. E possono dire bugie del tipo, "aiutiamoli a casa loro"; mentre dovremmo dire, forse se smettiamo di

derubarli a casa loro o di sostenere svariati dittatori di nostra fiducia a casa loro, o di utilizzare casa loro come discarica di ogni genere di prodotti nocivi, o di pescare nel mare davanti a casa loro, o di imporre alla loro agricoltura i nostri prezzi... mentre la nostra agricoltura è tutta sovvenzionata. .. E l'elenco delle cose che dovremmo smettere di fare, a casa loro, potrebbe continuare perché sono infiniti e completamente falsi i luoghi comuni che continuiamo a utilizzare. Come per esempio, produrre beni di consumo che hanno bisogno di grandi quantità di acqua: per fare un litro di Coca-Cola sono necessari 21 litri d'acqua, perché mai produrla negli Stati Uniti consumando l'acqua locale quando la si può produrre in India, esentasse e per giunta utilizzando l'acqua degli altri?

La questione della terra, dunque, insieme a quella dell'acqua, è – come dice Samir Amin – uno dei temi cruciali del XXI secolo perché più di metà della popolazione mondiale è composta da lavoratori agricoli ma soprattutto perché il loro accesso alla terra viene continuamente minacciato. Faccio un unico esempio: negli ultimi due anni in Africa sono stati venduti circa 20 milioni di ettari di terra, che era proprietà comune; sono stati gli stessi governi di alcuni Stati, come per esempio il Mali, che hanno espropriato la propria gente riducendola alla fame; e poi hanno venduto le terre accaparrate ai cinesi e a Gheddafi per produrre biocarburanti, e coltivare cioè canna da zucchero, olio di palma, manioca e mais, tutte coltivazioni intensive, che necessitano di largo impie-

go di pesticidi e fertilizzanti, che distruggeranno sempre di più la biodiversità. Come scrive Laura Corradi, facendo eco a Vandana Shiva, "l'agricoltura industrializzata può essere analizzata come una forma di guerra" (introduzione a Shiva 2009, p. 23)

Non a caso quel che è successo nelle campagne indiane è stata chiamata ricolonizzazione capital-liberista e ha portato in India il mondo dei liberi capitali e della libera concorrenza che, di libero, ha solo la sua estrema mobilità: i capitali, a differenza degli esseri umani come per esempio i migranti, attraversano le frontiere senza problemi e si muovono liberamente per il mondo seminando morte e distruzione senza per questo essere criminalizzati da nessuno. Loro non sono clandestini. Si muovono liberamente e in regime di libera concorrenza – si dice – ma, guarda caso, sono attratti soprattutto dalle Special Economic Zones (zone a economia speciale), uno dei tanti luoghi-non-luoghi inventati negli anni '80 – anche se in India sono arrivati solo nel 2000 – per facilitare gli investimenti di capitale straniero; le SEZ sono veri e propri paradisi fiscali e non sono soggette alle leggi che governano il paese che le ospita. A investire sono le multinazionali del Nord del mondo, mentre la manodopera a bassissimo costo che vi lavora appartiene al Sud del mondo, così come la terra che le SEZ occupano e l'acqua che consumano, ed è infatti qui che le SEZ fioriscono. Grazie ovviamente alla corruzione ma anche agli interessi comuni che sono alla base delle complicità politiche. Le

SEZ sono il risultato di una partnership tra capitale pubblico e capitale privato: il capitale pubblico sviluppa a spese della collettività le infrastrutture necessarie alle grandi imprese, i cui altissimi profitti sono invece privati. In India nell'ottobre del 2010 ne erano già sorte 114, ma altre 500, già approvate, sono in via di costruzione. Per capire come le SEZ stanno cambiando il mondo e la sua logica, è sufficiente un solo esempio, quello di Shenzhen, un piccolo villaggio cinese dove venti anni fa è stata costruita una SEZ. Shenzhen ha cominciato a crescere intorno alla sua zona a economia speciale e oggi è una città di dieci milioni di abitanti.

L'India, infine, possiede anche la più grande industria di 'outsourcing' di tutta l'Asia. Ma per fare tutte queste opere, c'è bisogno di terra. Arundhati Roy (2008b) lo chiama "spazio vitale" quando, sempre a proposito dell'India, scrive ironicamente: "I nuovi ricchi vedono gli adivasi seduti sulle montagne dell'Orissa ricche di bauxite, o seduti sul minerale di ferro del Jharkhand e del Chhattisgarh. Vedono gli abitanti di Nandigram seduti su terreni di prima qualità che sarebbe bello trasformare in un polo industriale chimico. Vedono migliaia di ettari di terre coltivabili e pensano: andrebbero trasformate in Zone a Economia Speciale per le industrie. Vedono i campi rigogliosi di Singur [si veda in proposito l'articolo di Daniela Bezzi] e pensano a quanto sarebbe bello trasformarli in fabbriche automobilistiche dove produrre l'auto del popolo. Pensano: quella bauxite è nostra, quel minerale di

ferro è nostro, cosa ci fanno quelle persone sedute sulle nostre terre? cosa ci fa la nostra acqua nei loro fiumi? Osservando una mappa delle foreste dell'India, delle sue ricchezze minerali e delle terre originarie degli adivasi, si vedrà che coincidono. Dunque i poveri sono i veri ricchi. Ma i potenti che guardano quelle terre vedono solo 'persone superflue sedute su risorse preziose.' Proprio così, persone superflue, cittadini di serie C, anzi sudditi con cui non c'è ragione di ragionare o di negoziare, che non debbono essere neanche risarciti se vengono espropriati perché si può – è sempre il caso dell'India – agevolmente utilizzare un *Espropriation Act* voluto dagli inglesi, che risale all'Ottocento. Ancora una volta, sono le leggi coloniali che consentono di discriminare tra le vite che contano e quelle che non contano, rafforzando le divisioni e le asimmetrie tra le caste, le religioni e i sessi. Vite precarie, vite di scarto, vite da buttare: così le chiamerebbe la filosofa femminista e lesbica Judith Butler. La biopolitica governativa decide chi ha diritto a vivere e chi ha diritto a morire.

BIBLIOGRAFIA

Butler Judith e Spivak Gayatri C., *Che fine ha fatto lo stato-nazione* (trad. e cura di Ambra Pirri), Meltemi 2009.
 Devi Mahasweta e Spivak Gayatri C., *Imaginary Maps*, Routledge, New York-London 1995.
 Mellino Miguel, *Cittadinanze postcoloniali. Per una lettura postcoloniale delle migrazioni contemporanee* (2009), in *Studi Culturali*, anno VI, n. 2, pp. 285-300.

Mezzadra Sandro, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona 2008.

Pagliani Piero, *Naxalbari - India*, Ederotopie, Mimesis, Milano 2007.

Arundhati Roy, *The Shape of the Beast*, Penguin Viking, New Delhi, 2008a.

Roy, Arundhati, *Ascoltando le cavallette*, (trad. e cura di Laura Corradi) in *Leggendaria*, n. 69, estate 2008b.

Sen Amartya, *Poverty and Famines: an Essay on Entitlements and Deprivation*, Oxford University Press, Oxford New York 1982.

Shiva, Vandana, *Semi del suicidio, i costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura* (introduzione e cura di Laura Corradi), Odradek edizioni 2009.

La storia dei tribali raccontata da Mahasweta Devi

Ambra Pirri*

Non si può parlare di tribali senza parlare di Mahasweta Devi, la più grande scrittrice indiana in lingua bengali. Figlia di intellettuali impegnati, Mahasweta ha studiato a Santiniketan, con lo scrittore e drammaturgo Rabindranath Tagore (premio Nobel nel 1913) nell'Università da lui voluta e diretta, e ha cominciato la sua attività politica a 17 anni a Kolkata (Calcutta), nel 1943, durante la "famine", una carestia drammatica che ha segnato le sue scelte e la sua militanza in favore delle classi oppresse. Secondo il premio nobel Amartya Sen la grande carestia forse la più

tragica della storia, fu creata ad arte dagli inglesi e costò la vita a quasi quattro milioni di persone – forse una prova generale di quel che succede oggi quando il grano o altri alimenti vengono nascosti per fare salire i prezzi e per potere speculare con i *Futures*; come racconta Piero Pagliani (2007, p. 61) circa 700 mila famiglie dovettero vendere gran parte dei loro beni.

L'impegno politico e letterario di Mahasweta con le popolazioni tribali va avanti da quasi cinquanta anni e come ha detto lei stessa nella sua introduzione ad *Agnigarbha*, una raccolta di racconti (1978): "Questa esperienza mi fa essere perpetuamente arrabbiata, ci sono sfruttatori e forme di sfruttamento imperdonabili. E dal momento che io credo nella collera e nella violenza giustificata, strappo la maschera all'India progettata dal governo, per denunciarne la brutalità". Nel 1995, Mahasweta Devi ha ricevuto lo Jnanpith, il più importante premio letterario indiano; l'anno seguente ha avuto il Magsaysay, considerato l'equivalente asiatico del premio Nobel, e ha donato ai tribali il denaro ricevuto.

Il suo lavoro con i tribali è cominciato proprio negli anni in cui avrebbero dovuto essere riabilitati; cioè da quando, all'inizio degli anni Sessanta, è andata per la prima volta a Palamau, nello Stato di Jharkhand, allora Bihar. È qui che questa grande scrittrice comincia a fare i conti con quel che in inglese si chiama "bonded labour" e che viene tradotto in italiano con 'lavoro vincolato' ma sa-

rebbe più corretto 'lavoro schiavitù' poiché di vera e propria schiavitù si tratta. Termine tutto inglese - furono i civili britannici che lo introdussero - e non ha mai avuto un corrispettivo in una delle 18 lingue che vengono parlate in India dato che il lavoro schiavile non appartiene alla loro storia prima della colonizzazione. Che cosa è il *bonded labour*? E come funziona? Un lavoratore o una lavoratrice ottiene dal padrone della terra su cui lavora o da uno strozzino in prestito una cifra ridicola, per esempio tre rupie (un ventesimo di euro) ma poiché gli interessi sono altissimi e le paghe bassissime non riuscirà mai a ripagare il debito. Grazie a questo sistema perde il suo status di lavoratore o di lavoratrice libero di vendere le proprie braccia e viene trasformato in servo, in schiava di chi ha fatto il prestito e per il quale lavorerà gratuitamente per il resto della sua vita; e se non riesce a ripagare il debito i suoi figli erediteranno la sua condizione di schiavitù. Un bel sistema per procurarsi manodopera gratuita, incentivato dalle tasse che gli inglesi - a differenza dei Moghul che li avevano preceduti nel governo dell'India orientale - riscuotevano in denaro anziché in natura; un sistema che ha funzionato per più di cento anni in diverse parti dell'India.

Secondo la Gandhi Peace Foundation e il National Labour Institute, nel 1980, c'erano ancora più di due milioni di lavoratori-schiavi in 8 dei 25 Stati in cui era divisa l'India; c'erano *bounded laborers* nell'Andhra Pradesh, nel Bihar, nel Guja-

rat, in Karnataka, in Madhya Pradesh, in Rajasthan, in Tamil Nadu e nell'Uttari Pradesh.

Racconta Mahasweta (2006): "Ho cominciato ad andare a Palamau, in questo distretto davvero antico dove la gente è oppressa in maniera che definirei feudale, nel 1965 [...] Ho percorso a piedi l'intero distretto, dormendo dove capitava ed è in questo modo che ho capito la selvaggia rapacità e lo sfruttamento sanguinario che affligge la gente, specialmente le donne. Ho cominciato a scriverne [...] e la Palamau che ho raccontato è lo specchio dell'India tribale. Ho cominciato a organizzarli. Nel 1979 il governo dell'India liberò, almeno all'apparenza, un certo numero di persone nel villaggio di Seora. E, sulla carta, diede loro la terra. Terra sulle colline dove non può arrivare l'acqua e non può crescere assolutamente niente. Il punto è che coloro che si arricchivano a spese dei lavoratori-schiavi facevano parte della struttura governativa: era attraverso di loro che il governo dava il denaro necessario a riabilitare, a reintegrare i *bounded labourers*, ma ovviamente non una sola rupia arrivava loro. La gente era disperata ma ripeteva, non torneremo a fare gli schiavi. Su un muro di Seora scrissi: 'Organizzazione per la liberazione dal lavoro forzato del distretto di Palamau'. L'anno dopo, per la prima volta, migliaia e migliaia di lavoratori-schiavi si riunirono nella cittadina di Daltonganj, capitale del distretto. Io stessa guidai una processione per andare alla Commissione del distretto. Mentre attraversavamo Palamau, le donne che erano in testa al corteo ur-

lavano 'il sistema schiavile deve finire', 'la terra appartiene a chi la lavora e non ai proprietari assenti'". Sul lavoro schiavile Mahasweta Devi ha scritto persino un libro in hindi, che è la lingua ufficiale dell'India, e numerosissimi articoli, spesso anche in inglese, alcuni dei quali fanno oggi parte della raccolta di scritti politici, *Dust on the road* (1997). La differenza che passa tra una qualunque persona che scrive per professione e Mahasweta è che lei non si limita a collezionare dati, statistiche o leggi per fare la sua opera di denuncia. I suoi dolorosi e durissimi racconti sono solo uno dei mezzi con cui fa, insieme ai subalterni, la sua battaglia; Mahasweta continua a scrivere e rimane a lottare finché le cose non cambiano.

Nel primo periodo in cui ha vissuto e lavorato con le popolazioni tribali di Palamau, tra il '65 e il '67, ha scritto tre romanzi che verranno pubblicati diversi anni dopo: nel 1977 esce *Aranyer Adhikar* (Il loro diritto alla foresta), che racconta la storia dell'invasione inglese delle terre tribali e il selvaggio sfruttamento che ne seguì, uno degli elementi fondanti del *permanent settlement*; ma è anche la storia di Birsa Munda che guidò, alla fine dell'Ottocento, una grande ribellione contro i colonizzatori. Il libro vinse l'Akademi Award nel 1979 e venne tradotto in tutte le lingue indiane: era la prima volta che qualcuno raccontava la storia dei tribali rendendogli giustizia. Da allora, ogni anno si celebra l'anniversario della morte di Birsa Munda, si tratta di una grande festa tribale che,

attraverso canti danze e racconti orali, narra la memoria della resistenza tribale.

È Mahasweta Devi stessa che spiega che nessuno aveva mai scritto la storia dei tribali (eadem 2002): "Loro - racconta la scrittrice - compongono la catena degli eventi sotto forma di canzoni. Nel trasformarsi in canzoni, in parole, gli eventi diventano qualcosa... una continuità. La loro storia è come un grande fiume che scorre... E ci sono tanti piccoli ruscelli che si riuniscono nel fiume e che tutti insieme fanno la loro storia". Per la prima volta, la loro storia è stata messa per iscritto, attraverso le parole di una grande scrittrice. Secondo Mahasweta, non c'è né separazione né contraddizione tra la storia con la 'S' maiuscola e le storie quotidiane dei suoi personaggi che, anche quando sono romanzate, si muovono sempre all'interno degli accadimenti reali. Nella prefazione a una collezione di racconti, *Shreshtha Galpa*, pubblicata nel 1985 (cit. in Bhattacharjee 2006, p. 9), scrive: "Sono convinta che documentarsi seriamente sia il mezzo migliore per protestare contro l'ingiustizia e lo sfruttamento ... Ho una sorta di reverenza nei confronti di notizie e di ogni genere di materiale che proviene dal folklore, che io stessa vado collezionando perché mostra in che modo la gente comune si è confrontata con il passato e in che modo lo guarda a partire dal presente ... Per poter catturare le continuità che ci sono tra passato e presente, tenute insieme dalla fantasia popolare, io mi servo di leggende, di figure epi-

che, di avvenimenti mitici che continuano a vivere in un ambiente contemporaneo, e me ne servo in modo ironico ..."

I personaggi di Mahasweta, dal momento che sono oppressi sfruttati emarginati, non erano mai stati inclusi nella storia ufficiale; è proprio per questa ragione che la storia dei subalterni, proprio come quella delle donne, la si può trovare molto più facilmente nella letteratura. La lotta che i tribali hanno combattuto contro gli inglesi era stata completamente oscurata persino nei libri scolastici che narrano la storia indiana. È uno dei tanti torti con cui Mahasweta si è confrontata e a cui ha tentato di riparare raccontando la loro storia con i suoi romanzi, scrivendo anche dei libri per bambini e dei testi per la didattica. Mahasweta ha fatto le sue battaglie anche in favore dei bambini, piccoli schiavi figli di grandi schiavi, che venivano marchiati a fuoco sulla schiena - è lei stessa a raccontarlo - per impedire loro di scappare. Tre di questi suoi libri sono anche diventati dei film di successo.

Sempre nel 1979 esce il secondo romanzo di Devi, *Chotti Munda and his Arrow* (Chotti Munda e la sua freccia), che narra la vita di questo arciere leggendario sullo sfondo della storia dell'India, e si intreccia con gli anni che vanno dalla conquista coloniale all'indipendenza. È un romanzo epico ed è stato tradotto in inglese da Gayatri Spivak, femminista post-coloniale, Avalon Foundation Professor nelle Humanities alla Columbia University di

New York e una delle più prestigiose critiche letterarie del mondo; una conversazione tra le due autrici sul modo di vivere dei tribali fa da introduzione al libro. In quegli anni, racconta Mahasweta, dialogando con Spivak nell'introduzione a *Chotti Munda*, "ho visto la solidarietà delle popolazioni tribali: questa è resistenza. Oggi con i tribali celebriamo la loro storia, ma anche la loro capacità di cambiamento. Sono stati capaci di trasformare le loro tradizioni, i Sabar oggi coltivano i campi, hanno scavato un pozzo, eppure non erano mai stati agricoltori prima; è un trionfo per me, questa capacità di cambiamento è resistenza alla globalizzazione. La globalizzazione non viene solo dall'America o dal primo mondo. Quando gli inglesi se ne sono andati hanno lasciato i nostri cervelli colonizzati ed è così che sono rimasti: è il mio stesso paese che ha sempre voluto derubare la gente di tutto" (p. xv). In seguito, nel 1990, Mahasweta ha creato la *Shabara Mela* - mela vuol dire festa - che si tiene dopo il raccolto invernale a Rajnagar, a una trentina di chilometri da Purulia, nel Bengala occidentale, ci sono gare di poesia e di teatro e si celebra il loro modo di vivere, la dignità e l'autonomia dei tribali, che hanno una cultura molto diversa dal resto dell'India: non conoscono le caste né la dote obbligatoria per le figlie femmine e le donne si possono risposare se restano vedove. Non esiste, spiega Mahasweta, la parola 'orfano' nelle numerose lingue tribali perché è re-

gola della comunità prendersi cura dei piccoli rimasti senza genitori. Il loro rapporto con ciò che li circonda, a partire dalla relazione tra donne e uomini, non ha niente di simile al nostro che definirei appropriativo e distruttivo; non voglio qui romanticizzare le popolazioni tribali, solo sottolineare – come fanno Mahasweta e Spivak nel loro dialogo – che la loro civilizzazione, a differenza della nostra, non si basa sull'appropriazione e la conseguente devastazione della natura.

Come sottolinea questa grande scrittrice e attivista – che è stata anche negli Stati Uniti perché interessata alla situazione dei nativi americani – gli adivasi rappresentano un continente immenso con delle forme di convivenza di grande interesse, ma noi non abbiamo fatto mai niente per conoscerli; li abbiamo bollati e discriminati non solo a causa dei nostri pregiudizi ma anche per poterci appropriare delle loro infinite risorse e farli lavorare per noi quasi gratuitamente. “L'India – ha detto Mahasweta in un'intervista – è entrata nel nuovo millennio ma si porta addosso questa vergogna che una persona può essere uccisa solo perché è un Pardhi, un Wodder, un Chaara, un Kheria o un Sabar.” Continuano a essere giudicati in base alle etichette e agli stereotipi razzisti inventati dall'Occidente; tanto per fare un esempio sulla banalità dei pregiudizi che sono uguali dappertutto, i bianchi hanno riempito di alcool i luoghi in cui vivevano le popolazioni native e poi hanno detto che si trattava di una

massa di ubriaconi pericolosi. Oggi gli Adivasi hanno imparato la lezione e, prima di celebrare una festa, pretendono la chiusura della rivendita dei liquori così nessuno potrà accusarli di ubriachezza.

Loro stanno facendo i conti con la nostra sconvolgente modernità; noi dovremmo imparare da Mahasweta, che ci invita a decolonizzare le nostre menti. Dovremmo imparare ad abitare il pianeta come i tribali abita(va)no le foreste. Se provassimo a farci “interpellare dall'alterità del pianeta” – l'espressione è di Gayatri Spivak – “che ci consente un soggiorno provvisorio in prestito, forse potremmo scoprire che ognuno di noi è un'altra o un altro, che ognuno di noi fa parte di un altro mondo, che ognuno di noi parla un'altra lingua” (Pirri 2005, p. XXIX).

BIBLIOGRAFIA

Devi Mahasweta e Spivak Gayatri C., *Breast Stories*, Seagull Books, Calcutta 1997; (trad. it. e introduzione di Ambra Pirri) *La trilogia del seno*, Filema, Napoli 2005.

Devi Mahasweta, *Dust on the road, the activist writing*, Seagull Books, Calcutta, 1997.

Devi Mahasweta, introduzione ad *Ag-nigarbha* (1978), in eadem, *Five Plays*, translated and introduced by Samik Bandyopadhyay, Seagull Books, Calcutta, 1999.

Devi Mahasweta e Spivak Gayatri C., *Chotti Munda and his Arrow*, (con un'intervista di G. Spivak a M. Devi) Seagull Books, Calcutta, 2002.

Bhattacharjee, Nirmal Kanti, *Mahasweta Devi a bio-profile*, National Book Trust, India, 2006.

Il progetto Tata-Fiat: un accordo tra famiglie

Danila Bezzi*

È lo stesso Ratan Tata a rievocare i primi abbozzamenti con il top management Fiat, in un'ampia intervista che il Corriere della Sera pubblica il 7.2.2007 a firma di Danilo Taino: “L'accordo risale a quando Luca (di Montezemolo, ndr) era in India con una delegazione di governo e industriali italiani (febbraio 2005, ndr). Mi chiese, assieme a John Elkann se potevo aiutarli a far recuperare a Fiat le posizioni in India. Una richiesta di aiuto sulle vendite e sulla distribuzione. Una cosa strana tra due concorrenti, alla quale di solito si risponde di no: lo stesso prodotto nello stesso segmento di mercato (...) Dissi di sì per due o tre ragioni. Prima di tutto per l'antica amicizia che legava mio zio a Gianni Agnelli. Un'amicizia di famiglia che era bello onorare. Poi perché Fiat era stata responsabile della nascita dell'industria automobilistica in tanti paesi in via di sviluppo, compresa l'India. Mi pareva giusto aiutarla...” Titolo dell'articolo a tutta pagina: “Partiamo con l'auto low cost”. Nell'occhiello si accenna all'inedita nozione di capitalismo ‘spiritual’ ovvero: “La ricchezza va restituita al popolo”...

Il *pour parler* con Tata prosegue i primi di Marzo 2005 al Motor show di Ginevra. Ad aprile la notizia trapela sulla stampa specializzata. Commenti sul sito di Quattroruote: “così in basso siamo caduti? ... cui

prodest?... ma le hanno mai guidate le macchine Tata?...” e altri sullo stesso tono. In Fiat Marchionne è arrivato da meno di un anno. Di notevole c'è solo la notizia della difficile rottura con General Motors sul famoso Accordo *Put*: trattativa rischiosa, conclusa con l'intesa che GM liquiderà Fiat con 1.55 \$ miliardi – pur di non doversi accollare il baraccone di debiti che agli inizi del 2005 è la Fiat. Ma anche l'India è da tempo un bel problema: pur presente dagli anni '50, il marchio Fiat sta perdendo colpi. E dunque perché Tata Motors era interessata a un'alleanza con Fiat? Diamo di nuovo la parola a Ratan Tata: “Per noi era una questione emotiva” è la magnanima risposta nella stessa intervista al Corriere. “La nostra casa è sempre andata ad aiutare un concorrente quando in difficoltà. Ma sapevo anche che Fiat aveva dei punti di forza (...) sapevo che era forte sul piano tecnologico. E ben radicata in molti mercati...” Di questo Tata Motors ha bisogno: nell'arco dell'ultimo decennio ha tirato fuori un paio di accettabili fuori-strada e una buona city car (la Indica, carrozzeria Bertone e in effetti *copia* della Panda); ma non è in grado di reggere la concorrenza delle big dell'auto che stanno arrivando alla grande sul mercato indiano, da tutti visto come secondo per opportunità subito dopo il mercato cinese. Senza quella mega-conglomerata di oltre 90 aziende nei più diversi comparti che fanno la forza di Tata & Sons, anche Tata Motors sarebbe in difficoltà. Ma soprattutto: è da anni che Ratan Tata va parlando della

people car senza venirne a capo! L'idea ha fatto centro nell'immaginazione di parecchi: un'utilitaria che non dovrà costare più di 100.000 Rs (1700 Euro) per potersi accaparrare almeno una fetta di quei 45 milioni di indiani che circolano in motoretta. Il progetto però non decolla. La *dream car* dell'indiano qualunque resta più che altro un sogno di Ratan Tata. Per Fiat invece è un'esperienza che (come tutti sottolineano) “fa parte del suo stesso DNA” dai tempi della '500 e ancor prima della Topolino – e le proiezioni di vendita sono colossali. India, forse anche la Cina, di sicuro l'America Latina, con qualche aggiustamento anche Europa...

Aprile 2005: a quota 4.8 Euro il titolo Fiat è ai minimi storici. Tanto da far temere (diranno poi i vertici Fiat) una scalata. Marchionne ha tagliato qualche poltrona, in cassa c'è la sola liquidazione GM che pur notevole, non compensa le perdite. Resta il problema di fondo: come rilanciare vendite, marchio, prodotto. In una parola: come riacquistare competitività. Ciononostante il sito www.finanzaonline.com riporta l'acquisto tra il 1 e il 24 aprile di ben 326.044 azioni da parte di 15 top manager Fiat per il modico esborso di 1.521.949 Euro! A dare il buon esempio è proprio Marchionne che a inizio aprile rastrella la bellezza di 220 mila titoli. Come mai, se l'azienda va così male? E chissà se se ne accorgono solo gli insiders che compulsano i siti del *trading on line*...

Ma ecco che a fine maggio riaffiorano le voci circa un possibile accordo commerciale con Tata. Così La Re-

pubblica: “Tata potrebbe essere il partner ideale per Fiat. (...) Tata Motors vorrebbe lanciare la super low-cost-car da 1700 Euro per i mercati indiano e cinese ed è nota per i bassi costi di produzione; ma ha parecchie debolezze sul fronte del design. Fiat è esattamente l'opposto...” Si segnalano frequenti viaggi in India da parte del top management Fiat per risolvere il problema degli stabilimenti alla periferia di Pune (Maharashtra) che in mancanza di una partnership adeguata non sono mai entrati a regime.

Passa l'estate e quando il 15.9.2005 si delibera la famosa (e molto contestata) operazione del Convertendo per un importo di 3 miliardi di Euro (in vista della sottoscrizione indetta il 20.9.2005 dalle Banche finanziatrici del debito) la quotazione del titolo Fiat è arrivata a Euro 7,5. L'operazione si conclude con gli esiti ben noti (un'operazione di cosiddetta equity swap tra Exor e Merrill Lynch che consente alla finanziaria di famiglia Ifil di mantenere il 30,6% del Lingotto) e che la Consob ha ritenuto poi passibile di multa... Commento di un anonimo banchiere internazionale riportato in quei giorni su “Finanza&Mercati”: “Se una cosa del genere fosse capitata alla SEC di NY, le conseguenze per i protagonisti sarebbero state gravissime (...) Da quel che ho potuto vedere la famiglia Agnelli ha realizzato un'operazione interessante solo per sé stessa”.

Purchè resti in famiglia

“Vuol dire che l'azionista ha creduto nell'azienda” è invece il pare-

re di Corrado Passaro (Banca Intesa) a nome del crescente partito pro-Agnelli. Ma la domanda che nessuno si pone è: perchè in un quadro privo di sostanziali novità, la famiglia Agnelli decide di riaffermare il controllo di un'impresa che solo pochi mesi prima era considerata talmente decotta da indurre la GM a pagare quasi 1,5 miliardo di dollari, pur di NON acquistarla? perchè quel massiccio acquisto di titoli Fiat da parte di Marchionne & Co ad aprile? qual'è insomma il motore di questa a più riprese riaffermata auto-fiducia (come in Fiat è stata definita)? o "signoraggio" (come lo definisce un trader sul Forum di Finanzaonline.com)?

La risposta forse è la notizia del Memorandum d'Intesa con Tata che arriva in data 22.9.2005 (ovvero solo due giorni dopo il balletto sul Convertendo): un accordo finalizzato a "studiare la possibilità di cooperare in ambito automobilistico nelle aree di sviluppo, componenti, acquisti, distribuzione dei prodotti" ecc. Nel rovente clima di polemiche che Piazza Affari sta vivendo in merito all'operato della Fiat, anche quell'annuncio passa inosservato. Non sarebbe stato corretto diffondere una tale notizia alla stampa e al "mercato", prima della sottoscrizione relativa al Convertendo? Nessuno obietta. La notizia arriva e passa oltre: di India e Tata Motors in Italia, in quegli anni, non si sa granché.

In India invece il fidanzamento finalmente ufficiale Tata-Fiat suscita molta attenzione: protestano i fornitori, che non sanno come

smaltire i componenti Fiat già acquistati; obietta anche Paolo Castagna, che fresco di nomina come General Manager di Fiat India si dice all'oscuro dei piani 'indiani' del Lingotto (The Economic Times Online, 29.9.2005). Ma quel che conta è che alla borsa di Mumbai il titolo Tata Motors sale del 4,7% proprio in vista del possibile posizionamento estero che potrà aprirsi, grazie a questa alleanza con Fiat Auto. Dall'India le aspettative rimbalzano positivamente anche sui mercati occidentali e naturalmente in Italia. Ma soprattutto a Londra gli analisti valutano, oltre alle prospettive di incremento-vendite in India e Asia, anche le assai vantaggiose condizioni di approvvigionamento che deriveranno dall'alleanza con Tata - essendo l'acciaio Tata Steel tra i più concorrenziali del mondo. Nessuno fa lo sforzo di immaginare le condizioni di scarsa tutela sindacale e il vero e proprio disastro ambientale, che caratterizzano le attività minerarie di Tata Steel in Jharkhand. Men che mai ai vertici Fiat...

A confermare le aspettative indiane, il 13.1.2006 dal Motor Show di New Delhi si annunciano ulteriori progressi nelle relazioni Tata Fiat in termini di "reciproca valorizzazione sui rispettivi mercati". Da notare: risale solo a 10 giorni prima la notizia dei 12 tribali uccisi a Kalinga Nagar (2.1.2006): massacrati nel corso di una "usuale" requisizione delle terre in Orissa, su precisa pressione di Tata Steel. Sono giorni di acceso dibattito sulla stampa e per TV, da Delhi a Kalinga Nagar è un via vai di politici e reporters.

Non è la prima volta che il buon nome dei Tata si incrina - ma i particolari di questo episodio (i polsi e i genitali mozzati di alcune delle vittime, gli spari ad altezza d'uomo, la totale indisponibilità a negoziare, la pochezza dei risarcimenti offerti, l'incidente deliberatamente provocato) hanno decisamente intaccato la reputazione di una casata che si è sempre pretesa "portatrice di benessere".

Ciononostante l'accordo Tata-Fiat è la novità del Motor Show di New Delhi. "Occorre superare la nostra arroganza occidentale" dichiara tra l'altro Marchionne, esprimendo apprezzamenti per la professionalità del neo-partner indiani. "L'obiettivo di questa alleanza strategica sarà minimizzare l'investimento e condividere efficacemente il rischio per lo sviluppo di progetti (sic...)" In sostanza: Tata si impegna a promuovere Fiat attraverso la propria rete-vendita in India e così farà Fiat sul mercato italiano e mercati terzi. Il risultato immediato (come non manca di rimarcare il bollettino dall'Ambasciata Indiana in Italia) è che il titolo Fiat sale di un altro 2,9%. E da quel momento, il grafico della crescita finanziaria Fiat con conoscerà più flessione.

La road-map si precisa nei mesi che seguono

Con il nuovo accordo Fiat avrà la possibilità di costruire in India anche i modelli Siena e Palio. A sua volta Tata riceverà da Fiat l'apporto di progettazione che le permetterà di competere sul segmento

Compact. Ma è soprattutto su ciò che "non si sa" (ma su cui si può plausibilmente speculare) che sempre più i mercati finanziari diffondono segnali di ottimismo. Componenti, forniture, veicoli commerciali, l'impianto Fiat di Ranjangaon da portare a regime, i possibili mercati esteri, gli ulteriori intrecci possibili con le alleanze già in panierie per entrambi i marchi... di tutto e di più. Fiat ha una storia lunga più di un secolo, Tata Motors le possibilità che le derivano dal fatto di essere già Number 1 su un mercato in rapidissima crescita - oltre alla solidità di quella conglomerata la cui storia coincide con l'industrializzazione del sub-continente.

Il 19.4.2006 la relazione Lingotto-Tata Motors è già così soddisfacente che a Torino si festeggia l'ingresso nel Consiglio di Amministrazione Fiat di Ratan Tata in persona. Insieme a quello del tedesco Roland Berger, super guru della consulenza strategica e tra i più convinti assertori che il futuro del settore auto è nella 'small car'. Lo stesso mese di aprile 2006, in una lunga intervista alla rivista "Institutional Investors" Marchionne è in grado di dire: il peggio è passato. E per dimostrare che ci crede davvero, nel maggio 2006 compra altre 20.000 azioni Fiat, già a quota 9.38 Euro (ma Montezemolo ne aveva già comprate 88.000 prima di lui).

La Grande Punto si conferma un successo, le previsioni di profitto operativo superiori al previsto. I cinque anni di continuo declino sono finiti. Nell'agosto del 2006,

ecco di nuovo Luca di Montezemolo e Ratan Tata inaugurare un "Indo-Italian CEO Forum" che avrà scadenza annuale. Solo un mese più tardi: La Repubblica riparla della "low cost" made by Tata-Fiat, anche se il prezzo non convince: tutte le altre case promettono low cost che arrivano al massimo a \$5.500, come può la "low cost" italo-indiana costare così poco?

La battaglia di Singur

Nel frattempo (siamo arrivati all'autunno del 2006) Tata sta rivivendo in India il replay dello scontro sociale già provocato nel comparto acciaio solo pochi mesi prima nelle aree minerarie di Kalinga Nagar: l'ennesimo braccio di ferro tra industria e contadini - e proprio per gli stabilimenti della "low-cost-car". La località si chiama Singur, area fertilissima nel sovrappopolato (e da 30 anni comunista) Bengala occidentale, popolata da oltre 6000 famiglie, di cui solo una parte (tra i piccoli proprietari o lavoratori a mezzadria) hanno acconsentito alla cessione delle terre. Il contenzioso sta andando avanti con crescente tensione da metà maggio. A fine settembre gli scontri sono stati gravi: un morto, parecchi feriti, moltissimi fermi.

Tutto ciò non turba la relazione Tata-Fiat che sempre più fa da perno anche all'intensificarsi della commercial/diplomazia tra India e Italia. È un crescendo di convegni, manifestazioni, annunci, iniziative che vedono soprattutto l'at-

tuale dirigenza del PD (D'Alema in testa) nel ruolo di patron. Nel novembre 2006 arrivano in Italia ben 130 *business men* indiani guidati dal Ministro indiano per il commercio e per l'industria Kamal Nath; ancor più numerosa (450 operatori) sarà, nel Febbraio 2007, la delegazione Prodi-Bonino-Montezemolo, la più grossa missione commercial-politica che l'India si sia mai trovata ad ospitare. Sempre a novembre la stampa indiana segnala che il lungo impasse Tata Motors sul progetto "low-cost-car" può ritenersi superato proprio grazie all'apporto tecnologico che verrà assicurato dall'alleanza Fiat. Il problema era essenzialmente di motorizzazione ma (grazie al cielo) "sembra certo il coinvolgimento Fiat nella peoplÈs car e in altri futuri progetti" (Economic Times of India, 8.11.2006).

Ma dai primi di dicembre la decisione di procedere autoritariamente alla recinzione di 1000 acri di terra che le autorità del Bengala hanno destinato ai futuri impianti per la "low cost", incontra la più decisa opposizione contadina. Il Governo di Bhuddadeb Bhattacharjee impugna il Land Acquisition Act (datato 1894, Editto a tutti gli effetti coloniale) e difende addirittura militarmente gli interessi dei Tata, considerati vettore per quella conversione industriale che si ritiene urgente al di là del "settore auto" per rilanciare l'intero est dell'India come *investment friendly destination*. È uno scontro sociale e presto anche politico senza quartiere, che polarizza l'attenzione e gli animi di politici, scrittori, giornalisti, intellettuali - e che giorno

dopo giorno infiamma sempre di più tutta la regione.

Domanda: i vertici Fiat sono al corrente della situazione di Singur? Si presume di sì. Ma non cambiano di una virgola il predefinito planning degli annunci e degli accordi. Ed è in questo clima che il 15.10.2006 si arriva alla firma della (ormai già da tempo operativa) Joint-Venture in 50-50 con Tata.

Mondi paralleli

Da quel momento in poi il flusso delle notizie si biforca in due ben distinte narrazioni, perfettamente impermeabili l'una rispetto all'altra: quella della sempre più entusiasmante performance Fiat, che la JV ormai "a tutto campo" con Tata Motors incorona, per così dire, a livello globale: e quella della lacerata, convulsa, inevitabilmente perdente 'strugglè di Singur, e zone limitrofe in fiamme per settimane e mesi, fino al culmine di violenza della metà di marzo a Nandigram. Di tutto ciò i nostri media non dicono, e forse chissà non sanno... nulla. Ma non può esserne all'oscuro la nostra diplomazia in India, la stessa Bonino, l'intero Gabinetto Prodi che personalmente curano, da dicembre in poi, il calendario dell'ambizione missione di febbraio. Guarda caso è stato individuato proprio il Bengala occidentale, come regione privilegiata di investimento. Così quando a dicembre la crisi in Bengala raggiunge un apice di particolare drammaticità con il rinvenimento del corpo carbonizzato della giovane attivista Tapasi Malik (violentata e poi

data alle fiamme con il kerosene) in Italia si è appena cominciato a mettere a fuoco la possenza del nuovo alleato indiano. Tata Motors è nell'occhio del ciclone, nel turbine della sua peggiore crisi di immagine - e proprio nell'anno in cui dovrebbe festeggiare 100 anni di illuminata imprenditorialità... Ma ciò che a noi arriva è solo il favoloso incontro con i Nuovi Maharaja.

E quando a gennaio la battaglia di Singur contagia un'altra futura Zona Franca, a Nandigram (parecchi morti, squadracce alla riscossa, militanti naxaliti che rilanciano la lotta armata come 40 anni prima) in Italia è partito il Gran Battage del matrimonio Fiat+Tata: per l'ottima performance dell'anno appena concluso, e poi per il debutto della Bravo, per super-Marchionne da poco incoronato 'Uomo dell'Anno' e così via in un crescendo di paginoni ed inserzioni che culmina appunto con la missione Prodi-Bonino-Montezemolo in India, di metà febbraio.

E succede un fatto strano: la famosa "low cost car" che fino a quel momento sia in Italia che in India era stata pubblicizzata come il cardine di un'alleanza così molteplice e variegata, il perno intorno al quale dinamizzare un volano di proiezioni solo positive... smette di essere una cosa *à deux* e diventa un progetto esclusivamente Tata.

Ricapitoliamo: del motore e delle trasmissioni si è sempre detto che erano di provenienza Fiat perché Tata da sola non ci azzecca; la carrozzeria è stata sviluppata a Maranello by I.DE.A Institute (notizia pubblicata e non smentita sul mensile *Forbes*, aprile 2007);

gli analisti indiani del settore-auto stanno applaudendo il know how Fiat nel progetto lowcost come garanzia di riuscita;

la Borsa di Mumbai ha "premiato" la notizia del matrimonio Fiat/Tata Motors con continui rialzi per il titolo Tata che non hanno mancato di influire anche sulle performance del titolo Fiat, che ormai punta verso quota 20 Euro (da 4.5 Euro che era solo due anni prima!...), ma interpellato per telefono il signor Debasis Ray, Capo Ufficio Stampa Tata Motors di Mumbai, è fermissimo: la "low cost" è sempre stata e continuerà ad essere un progetto esclusivamente Tata Motors. Forse per sollevare Fiat dall'imbarazzo di un conflitto sociale che la road-map non aveva previsto? È l'unica possibile spiegazione.

Nel frattempo il conflitto nei campi di Singur continua. E continua con i singulti, la rauca rabbia, i momenti di stanca e di ripresa che abbiamo solo rievocato nell'articolo che affianca questo pezzo. Ed ecco che all'inizio di quell'estate del 2008 che vede il ricompattarsi dei vari movimenti contadini sotto la leadership di Mamta Banerjee, determinata all'assedio ad oltranza intorno al muro finché non sarà restituito il maltolto - finché i contadini non riavranno indietro quei 150 ettari di terra coltivabile che a tutti gli effetti sono di loro proprietà, non avendo mai accettato alcuna indennità - Tata Motors mette a segno il suo colpo più riuscito: l'acquisizione dei marchi Jaguar e Land Rover. È un'acquisizione molto costosa, ma anche simbolicamente molto prestigiosa:

per quasi 2 miliardi e mezzi di dollari (la somma più alta mai pagata da un'azienda Indiana nel comparto automotive) due marchi così rappresentativi della qualità e del lusso a livello internazionale, smettono di essere di proprietà americani (Ford) oltre che britannici per pedigree - e diventano l'ennesimo gioiello di *Shining India*. L'indebitamento che è stato necessario per mettere a segno quell'acquisizione, preoccupa però gli analisti, in un mercato che già risente dell'inizio della Grande Crisi.

E chissà che non sia stata proprio la considerazione di questo quadro di incertezze, ad ispirare nei signori di Tata Motors la decisione di abbandonare quei capannoni quasi pronti per la Nano Car, di lì a poco. È possibile. Ma la scusa, il pretesto che nei primi di settembre 2008 verrà data, è che l'assedio dei contadini intorno al loro stabilimento è durato troppo a lungo. Nonostante i capitali già investiti, nonostante le perdite, nonostante la concorrenza si stia già da tempo muovendo sullo stesso segmento low cost, Tata Motors abbandona così al suo destino una popolazione ridotta in miseria a Singur, e sprezzante prende il largo. Cala il sipario sul progetto Nano Car che aveva acceso le speranze di industrializzazione in West Bengal - e che viene trasferito in Gujarath, località Sanand.

E la famosa Joint Venture 50-50 definita strategica con Fiat?

Col senno di poi i bilanci diranno

che l'esposizione finanziaria (e anche il pugno duro immediatamente imposto in Gran Bretagna sul fronte sindacale, con licenziamenti e riduzioni d'orario massicci) sono valsi la pena: i bilanci Tata Motors degli ultimi due anni confermano i profitti maggiori soprattutto nel comparto lusso. E soprattutto grazie al marchio Jaguar, Tata Motors sta guadagnando terreno anche sul mercato più importante e difficile del mondo, ovvero la Cina. Non male per un'azienda che solo vent'anni fa faceva solo camion - e che nel segmento auto per passeggeri, deve il suo primo successo al lancio del modello Indica, carrozzato da Bertone nel 1998! In meno di vent'anni, che Gran Bella Partita.

E il partner italiano che cosa ci ha guadagnato? Come mai di quell'alleanza non si parla neppure più? E insomma come vanno le vendite di Fiat India sul mercato indiano, ormai diventato a tutti gli effetti il secondo mercato del mondo per crescita e potenzialità - e da quando la distribuzione è stata presa 'in cura' dalla possente rete di vendita Tata Motors? Ahimè, basta trascorrere qualche giorno in India e guardarsi intorno: di macchine Fiat se ne vedono pochine o niente del tutto. A parte le croniche carenze di Fiat India sul fronte dell'affidabilità nel servizio (pezzi di ricambio che non arrivano, ritardo nelle consegne, ecc) lo stesso maggior problema denunciato dai sindacati in Italia risalta con solare evidenza in India: impossibile competere se anche in condizioni di

massima richiesta i modelli sono sempre quelli, se non sai cosa offrire.

E così, a cinque anni dall'inizio di quell'alleanza con Tata Motors che era stata così pubblicizzata come strategica (al punto da chiudere gli occhi sul tutto il resto e a fronte di cotanta e imbarazzante corresponsabilità sul fronte della sostenibilità sociale, per il disastro consumato nelle campagne di Singur) le ultime notizie sono proprio sconcertanti. Stralciamo solo alcuni recenti commenti dalla stampa specializzata Indiana: "...la Joint Venture con Tata Motors che Fiat India ha in corso dal 2006, ha sì funzionato - ma solo per Tata Motors, che in questo modo ha avuto la possibilità di dotare i propri modelli di motori indubbiamente migliori, con positivi riflessi sulle vendite. Ma non si può dire lo stesso del marchio Fiat, che nonostante una crescita complessiva del 30% registrata dal mercato dell'auto in India nell'anno che sta per chiudersi, ha accusato una perdita del 15% rispetto alle vendite già scarse dell'anno precedente..." (dalla testata *Business Standard*, 22 Aprile 2011). O ancora: "Fiat India costretta a un'emissione straordinaria di azioni per il valore di ca 25 milioni di rupie, per venire incontro alle crescenti perdite ..." (dal *Financia Express*, 18 aprile 2011), dove si spiega che le azioni state tutte assorbite dal socio Tata Motors che in tal modo aumenta il suo *bond* (una sorta di cappio di controllo) sull'operatività di Fiat India.

La lotta contadina contro Tata-Fiat nel Bengala Occidentale

Daniela Bezzi*

Il progetto low cost car targata Tata Motors nel Bengala Occidentale, India del Nord si è rivelato un disastro, contrassegnato dalla continua perdita di quote di mercato per il marchio Fiat nel resto dell'India. Ripercorriamo le tappe della storia di un episodio di requisizioni territoriali rimasto in gran parte ignorato, per tentare anche il bilancio di un'alleanza che avrebbe dovuto essere 'strategica' e si è rivelata invece proprio una perdita. Su tutti i fronti.

Maggio 2006: per la settima volta consecutiva il Partito Comunista (PCI-M) del Bengala occidentale vince con schiacciante maggioranza le elezioni amministrative. Bhuddadeb Bhattacharjee viene riconfermato nel ruolo di Chief Minister che già nel quinquennio precedente aveva ricoperto con successo, succedendo al mitico Joti Basu: una riconferma che sia all'interno che fuori dalla regione viene accolta come un'ottima notizia anche per 'le magnifiche sorti e progressive' di *Shining India Inc.* Come mai? Che motivo hanno di rallegrarsi le case d'affari di Delhi e Mumbai, per la vittoria di un *left front* che da ben 30 anni domina in regime di assoluto monopolio una regione tra le più popolate (oltre 90 milioni di abitanti) e ricche di risorse della confederazione indiana?

La risposta si chiama proprio

Bhuddadeb Bhattacharjee, rinominato Buddha Rosso, che già da qualche tempo stava inviando dalla sede di Governo di Kolkata segnali di positiva *novità* sul modello di quella 'terza via' inaugurata anni prima da Tony Blair. Non sono passati inosservati gli ostacoli posti anche in Bengala circa la presenza dei sindacati nel settore dell'IT: è stata giudicata anzi un'ottima mossa per incoraggiare il flusso di investimenti nel settore dell'*outsourcing* e ciò sta infatti pagando anche in termini di minore disoccupazione giovanile (che rappresenta uno dei maggiori problemi per l'India di oggi). Altro esempio: le critiche sempre meno velate espresse in occasione dei troppi *bandh* (scioperi), ritenuti un segnale di apertura verso quegli investimenti industriali di cui la regione avrebbe senz'altro bisogno per dinamizzare un'economia per lo più ancora agricola e quindi stagnante. Con il mare a poca distanza, un porto di tutto rispetto, risorse idriche e minerarie solo minimamente sfruttate, un'ottima rete viaria verso il nord e il centro dell'India, il West Bengala avrebbe tutte le potenzialità per riguadagnare quella posizione di 'porta verso l'Est' che del resto aveva motivato anche la creazione (proprio dal nulla, da una piana marcescente sul delta del Gange) della città di Kolkata, quando l'India era il gioiello della corona britannica.

Si parla in particolare di dare impulso al settore auto, Bhuddadebh assicura di avere in corso interessanti trattative... Oltre alla chimica, al settore dell'edilizia, alle infra-

strutture. È sulla base di questo mosaico di possibili tasselli, che quella vittoria elettorale viene interpretata come promessa di vento nuovo anche nella roccaforte del comunismo indiano. Ma la vittoria si deve anche al fatto che per non lasciare nulla di intentato, Bhuddadheb Battacharjee si è affidato alla consulenza di Wolly Olins, super big delle comunicazioni per un'infinità di prestigiosi brands, da Apple a Tata Industries alle Olimpiadi di Londra del 2012...

Non è un progetto industriale di poco conto, quello che Bhuddadeb Battacharjee sta tessendo da qualche tempo, sperando nella riconferma elettorale del maggio 2006. Si tratta nientedimeno che del progetto *low cost car*, di cui Ratan Tata, al vertice di una conglomerata di oltre 90 industrie tra cui anche quella dell'auto, parla da tempo in termini proprio di *dream*. 'Il mio sogno è riuscire a produrre una quattro ruote che costi così poco da poter essere comprata anche da chi ha pochi soldi. Diciamo cento mila rupie, non di più...'

Cento mila rupie - che il sistema monetario indiano chiama One Lack - ed è così che il battage pubblicitario ha già chiamato quel sogno di macchinetta, prima ancora di esistere come progetto dettagliato, in termini di meccanica, ingegnerizzazione. *One Lack Car*: se ne parla dal 2003, con favore e curiosità... Ma quanto all'inizio della produzione, le notizie restano vaghe. Fino a quando cominciano a pervenire le voci di un possibile accordo di Joint Venture con Fiat, verso i primi mesi del 2006. Voci

che rassicurano gli analisti del settore *automotive* sia in India che in Europa: la *small car* è nel dna tradizionale della Fiat dalla Topolino in poi – mentre Tata Motors, ormai N 1 nel mercato dell'auto in India, saprà garantire la massima affidabilità produttiva e di distribuzione, beneficiando di una rete di servizi che dalla finanza alle comunicazioni contribuiranno al miglior posizionamento del modello, al minimo dei costi. Sarà insomma un affarone – ed entrambi i titoli registrano infatti significative impennate, in più riprese. Quanto alla possibile ubicazione degli impianti: si sa solo che parecchi stati della Confederazione indiana stanno facendo a gara per offrire la logistica (e la mano d'opera) alle condizioni migliori.

Tra essi è in lizza anche il più grande stato comunista democraticamente eletto del mondo' ovvero il Bengala occidentale. Un'ipotesi non priva di rischi, ma ricca anche di opportunità: il porto a poca distanza da Kolkata, il collegamento diretto con gli impianti siderurgici di Tatasteel a Jamshedpur, in Jharkhand, per l'approvvigionamento dei materiali necessari alle presse per le carrozzerie... Alcuni veloci abbozzamenti con l'amministrazione della regione hanno già permesso di individuare anche il punto preciso che potrebbe accogliere gli impianti Tata Motors: si chiama Singur, perfettamente situato sulla Durgapur Express, l'arteria che collega Jamshedpur con Kolkata. La leggenda narra che Ratan Tata abbia comunicato a Battacharjee la sua preferenza per Sin-

gur, additandoglielo dall'alto dei cieli, a bordo del suo elicottero personale...

Peccato che le terre di Singur siano terre agricole e anche molto fertili. In grado di produrre dai 2 ai 5 raccolti all'anno. Riso, legumi, patate, cipolle, di tutto e di più, a seconda della stagione. E juta in quantità per le numerose cottage industries del circondario. Un benessere minuto, non apparente, ma diffuso. Sicurezza dei campi. Nessuna voglia di spostarsi in città, né di trasformarsi in operai. Quando alla fine di maggio 2006 i funzionari di Battacharjee si presentano agli abitanti dei vari villaggi sparsi nell'area di Singur per illustrare il progetto Tata Motors e l'ammontare delle previste indennità, si trovano di fronte al pressoché unanime rifiuto – con poche eccezioni nel caso di quei possidenti già inurbati da tempo e non più interessati al frutto dei loro campi.

Saltiamo rapidamente il crescendo della tensione nei negoziati dei mesi successivi, saltiamo anche i primi violenti scontri alla fine di settembre 2006 – che registrano però un morto, *grazie al quale* la storia di Singur entra nel cono di attenzione anche dei media fuori dall'India (ne scrive per l'Italia Marco Masciaga sul *Sole24ore*). Arriviamo ai primi di dicembre: l'impressionante rievocazione di chi quella mattina si trovò ad assistere alla violenza delle requisizioni è contenuta in un lungo documento, firmato (tra gli altri) dalla scrittrice Mahasweta Devi, dall'attivista Medha Patkar, dall'intellettuale Dipankar Chakraborti. Ne trascriviamo

mo un brano: "Come entrammo in località Khasarber, cercammo di parlare con gli ufficiali, e si formò una piccola folla intorno a noi. Ma non fu possibile: la polizia si era già scagliato contro il corteo delle donne e anche una squadra speciale (Rapid Action Force) in uniforme nera cominciò ad accanirsi a colpi di lathi (bastone di bamboo). Intanto anche un corteo di uomini stava avanzando, intonando slogan. Cominciò a volare qualche pietra e nell'arco di 10 minuti la situazione diventò incandescente. Fu in quel momento che alcuni poliziotti armati si scagliarono contro un contadino, che indossava solo un lungi e con il torso scoperto: cominciarono a bastonarlo violentemente sulle gambe finché lui non cadde e allora lo trascinarono e spinsero ordinandogli di sollevarsi se ci riusciva. Una scena nauseante, insopportabile, che tutti I media non poterono fare a meno di registrare e che finì solo perché tutti corremmo urlando verso I poliziotti. Pochi minuti dopo eravamo tutti sotto arresto senza neppure sapere quale fosse l'imputazione, tutti ficcati in camionette diverse e impossibilitati a muoverci per ore..."

Nelle campagne di Singur la protesta è continuata ininterrotta per giorni. E si è spostata poi con particolare tensione a Midnapore, in località Nandigram, dove un'estensione di terreni dieci volte più grande (ca 4000 ettari) era stata destinata al gruppo indonesiano SALIM per un immenso impianto petrolchimico, un'altra cosiddetta SEZ, Special Economic Zones (zone

franche, caratterizzati da incentivi particolarmente favorevoli per gli affari). A Nandigram gli scontri hanno registrato decine di morti, sollecitando anche un rapporto di *Amnesty International* e così via... Per chi volesse ripercorrerla nei dettagli, la sequenza dettagliata degli episodi di violenza che per mesi hanno martoriato le campagne e le cronache del West Bengala si trova registrata con una certa puntualità nel blog *News Singur* (nosingur.blogspot.com) che per qualche tempo continuai a tenere abbastanza aggiornato - anche per documentare la campagna di sensibilizzazione che andava accendendosi anche in Italia, man mano che si chiarivano i particolari di quella Joint Venture tra Tata Motors e la nostra Fiat. Risultava evidente, dalle notizie fornite dagli Uffici Stampa di entrambe le case automobilistiche e puntualmente riferite sui media, che quella Joint Venture, definita 'a tutto campo', riguardava anche il progetto *low cost car* e quindi anche quegli insediamenti territoriali. E che le modalità repressive, autoritarie di quelle requisizioni erano in totale contrasto con qualsiasi nozione di sostenibilità sociale (e di responsabilità extraterritoriale) peraltro conclamata nei vari Report annuali della Fiat.

Ma nessuno volle accorgersene. Di tutto questo scenario di polverosa e concitata violenza, le cronache italiane non riferirono mai. Anche perché esattamente in quello stesso periodo, e sul perno di quella Joint Venture strategica con Tata Motors, l'allora governo Prodi an-

nunciò (nel febbraio del 2007) la più ambiziosa e numerosa delegazione d'affari che l'India si sia mai trovata ad ospitare in 60 anni di indipendenza: una delegazione di oltre 450 rappresentanti, dal mondo dell'Impresa, della Finanza, delle Banche, dei Servizi, persino dell'Università, che per una decina di giorni si trovò a visitare le varie capitali dell'India, riservando proprio al Bengala occidentale il maggior impegno di interfaccia e aspettative. Alla Conferenza stampa che Romano Prodi, Emma Bonino (allora Ministro del Commercio) e Montezemolo (allora Presidente di Confindustria) tennero a Palazzo Chigi, pochi giorni prima di salpare per l'India, un paio di giornalisti sollevarono il problema del conflitto sociale in corso in West Bengala, che vedeva protagonista proprio quella stessa Tata Industries che il Governo Italiano stava presentando in veste addirittura di 'madrina' rispetto al nuovo corso delle relazioni commerciali tra India e Italia... "Tata Motors è la prima e più prestigiosa realtà industriale dell'India" rispose anche per il Governo Italiano Luca Cordero di Montezemolo "Non dubitiamo che saprà gestire al meglio anche questa problematica".

Per mesi di Singur in Italia non si parlò più, sebbene in India quei tre chilometri di recinzione che giorno per giorno stavano diventando un muro di cinta, erano ormai il teatro di un'incurabile discordia. Il contenzioso riguardava in particolare una buona porzione di terreni coltivabili (circa 150 ettari), i cui proprietari non avevano accettato

alcuna indennità. E potevano considerarsi quindi illegalmente occupati. La questione era già all'esame dell'Alta Corte di Kolkata. Ma le cronache registravano continui episodi di intimidazione da parte di 'squadristi' al soldo della Tata o del PC, per scoraggiare il fronte contadino, soffiare sul fuoco.

Nell'ottobre del 2007 la visita dell'attivista Medha Patkar a Roma, per inaugurare il Centro Documentazione Conflitti Ambientali (c/o Bio Parco di Roma), offrì l'occasione per una serie di incontri anche al Parlamento italiano, che diedero luogo a ben quattro interpellanze (di cui solo una, presentata da Gennaro Migliore per Rifondazione Comunista, ricevette mesi dopo un'evasiva risposta, dal Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri Gianni Vernetti). Ma alla tappa romana, Medha Patkar riuscì ad aggiungere anche un fugace incontro con la 'citta di Torino' cui parteciparono anche un paio di rappresentanti sindacali insieme a Marco Revelli. E da quel momento quella lontana storia di resistenza contadina diventò un tema presente anche dentro Mirafiori, come testimoniano alcuni volantini...

Gennaio 2008: il prototipo della *low cost car* viene finalmente presentato in pompa magna al Motor Show di New Delhi. All'interno di un enorme stand sono significativamente ospitati tutti i modelli Tata Motors insieme a quelli Fiat. Ma tutti gli occhi sono però puntati su quella specia di uovo in bilico su quattro ruote, capolavoro di economie su tutti i fronti, dai materiali, agli spazi interni, alla sicurezza.

Si chiamerà Nano Car, sta già raccogliendo consensi e ordinativi anche nei mercati terzi (in primis in Brasile, mercato in cui Fiat è fortissimo) ed entrerà in produzione con assoluta certezza entro l'estate. Ma nelle stesse ore in cui Ratan Tata presenta alla stampa di mezzo mondo la sua meravigliosa creatura, a Kolkata i contadini hanno costruito una caricatura di cartone e stracci della macchinetta e la stanno portando in processione fune-raria, per poi darla alle fiamme. E sarà quella la foto, pubblicata e ripresa da tutti i media del settore, che rovinerà il lancio dell'attesa *low cost car* al Motor Show di Delhi.

E poi si arriva a primavera, e dalla consultazione elettorale dei *panchayat* (come in India si chiamano i consigli dei villaggi) emerge evidente la perdita di consensi subita dal PCI-M proprio per la storia delle requisizioni territoriali di Singur. Il Partito di opposizione, ovvero il Trinamool Party, ritorna perciò alla carica con una Mamata Banerjee più agguerrita che mai. Nei mesi che seguono, la battaglia di Singur diventa così la narrazione in tutti i sensi straordinaria (anche per compostezza) di un intero territorio che fa letteralmente cerchio e muro intorno al muro. È l'assedio, a oltranza: contro quella fabbrica, ormai quasi ultimata; contro quel muro che si vorrebbe abbattere; contro un progetto industriale che ha segnato la fine dell'unico lavoro che c'era, nei campi. Tutte le organizzazioni contadine si compattano con la richiesta di nuovo riproposta da Mamta Banerjee: che quei 150 ettari di terreno fertile che

alla fabbrica NON servono, vengono restituiti ai contadini. In che modo questa richiesta potrà essere soddisfatta non è chiaro, perché ormai la fabbrica è lì, esiste – e quando diventerà operativa non ci sarà spazio per il lavoro agricolo... Ma la determinazione con cui giorno dopo giorno l'assedio si stringe intorno al muro è tale che ai primi di settembre, nonostante la mediazione di Gopal Krishna Gandhi, rispettato Governatore del West Bengala, Tata Motors dichiara che non sussistono le condizioni per procedere alla messa in produzione della Nano Car – e lasciandosi alle spalle un investimento di 350 milioni di dollari, se ne va. Il progetto verrà trasferito integralmente nello stato del Gujarath, in una zona chiamata Sanand.

È una mossa di totale sprezzo per tutti. Ma è soprattutto uno schiaffo per Bhuddadeb Bhattacharjee, che su quel progetto e per rispettarne la tempistica ("troppo accellerata, è stato il mio errore più grande" ha poi ammesso) si è giocato tutto. Ma è un momento di impasse anche per il movimento che si è raccolto intorno a Mamata Banerjee, che senza Tata Motors non ha più un avversario da combattere – ma solo lo scheletro di una fabbrica che anche senza più nulla da produrre, continuerà a stare lì, monumento all'industria che è arrivata, ha depredato e se ne è andata, continuando però a tenere in ostaggio i campi.

Il clima di disperante solitudine e inaccettabile violenza vissuto dalla terre di Singur, l'ho toccato con mano quando nel febbraio del 2010

sono andata a visitare alcuni villaggi. Quando ho potuto registrare la frustrazione dei contadini, mentre con gli occhi umidi mi additavano i terreni che una volta erano loro, oltre il muro ormai in più punti sbrecciato. Quando ho incontrato le donne che a distanza di tempo portavano ancora i segni delle percosse subite durante la notte degli scontri, nel dicembre del 2006 e anche dopo. Quando ho parlato con quelli che avendo creduto nella linea del rifiuto nei confronti delle indennità – ora se ne pentivano, perché senza più campi e neppure il becco di un quattrino. Il controllo poliziesco l'ho sentito come un brivido, con un senso di paura, quando lungo il sentiero che dal villaggio costeggiava il muro è arrivata anche la telefonata della forza pubblica che da chissà dove intimava di cessare quella conversazione: con "la straniera"...

Maggio 2011, lo scenario è di nuovo cambiato. Dopo 35 anni di incontrastato strapotere, il *left front* ha perso massicciamente le elezioni in Bengala occidentale. I favori sono andati al Trinamool Congress Party di Mamata Banerjee, che senza alcuna prestigiosa consulenza d'immagine, senza neanche tanti mezzi, ma forte della disillusione, della rabbia, delle troppe umiliazioni subite dai settori più umili della popolazione, ha vinto le mafie del PCI-M con il semplice slogan *ma, mati, manush*, che significa 'madre, terra, popolo'. Poche sillabe ben scandite, dal significato quanto mai impolitico, che nella loro ingenua, matriarcale semplicità riportano forse indietro di de-

cenni le lancette dell'India e del cosiddetto sviluppo ... O forse è proprio quello il *vento nuovo* di cui l'India (e il mondo) hanno più autenticamente bisogno *adesso*, per ripartire? Quello stesso che in Bolivia, con l'indigeno Evo Morales al timone di un paese così vicino a molte aree tribali e contadine dell'India, ha recentemente visto sancita la Legge di Madre Terra *proprio come Legge*, in ben undici e ben descritti Diritti di Natura?

Non è facile dire, nel momento in cui stiamo per andare in stampa con questo dossier sull'India (i risultati delle elezioni in Bengala Occidentale e relativi commenti sono arrivati proprio mentre stavamo per chiudere) se la neo eletta Mamata Banerjee sarà all'altezza della sfida difficilissima che le si presenta, nel ruolo di neo Ministra di una regione che è stata così martoriata e dilaniata. Se cioè riuscirà nell'immane compito di restituire alle masse rurali, contadine, tribali di quella vasta e poco sviluppata regione, quei diritti e benefici minimi, (come 'acqua potabile, campi irrigati, strade adeguate, educazione e salute per tutti', come a caldo ha invocato la scittrice Mahasveta Devi) che sarebbero loro garantiti dalla Costituzione - e al tempo stesso soddisfare le aspettative di un'intelligenza e classe media urbana, che in termini di consumi, sofisticazione, stile di vita, vorrà mantenersi allo stesso passo di modernità e crescita del resto dell'India. Ma una cosa è certa: la questione della terra che in l'India è stata per tutti gli ultimi vent'anni (e particolarmente negli ultimi cinque) al

centro delle peggiori vicende di appropriazione, saccheggio, ingiustizia sociale e ambientale - ripetutamente e vanamente denunciate da tutte le Organizzazioni Umanitarie del mondo, da *Amnesty International* a *Human Rights Watch*, da *Greenpeace* a *Oxfam* - recupera con questo voto tutta la sua centralità. Come elemento che fa la differenza non solo sul piano dei diritti fondamentali ma anche nel confronto elettorale - anche a costo di scalzare un ininterrotto monopolio di governo durato oltre tre decenni, che negli ultimi anni è stata un insulto a qualsiasi idea di Giustizia, oltre che di Comunismo.

In che modo potrà risolversi quel contenzioso sui terreni di Singur - che dal settembre del 2008 è ormai un contenzioso anche tra Tata Motors e il Governo del West Bengala e non più solo una questione contadina - non si sa. Quale potrà essere l'indennizzo, il diverso impiego, *la cura* che la nuova Ministra del West Bengala Mamata Banerjee riuscirà ad offrire a quella *manush* (gente) che è stata così violentemente depredata della propria *mati* (terra) nelle terre di Singur - non riusciamo a immaginare. Si parla di trasformare la fabbrica che avrebbe dovuto sfornare la Tata Nano, in unità operativa al servizio delle Ferrovie Indiane, di cui Mamta Banerjee è stata in questi ultimi anni Ministro. La priorità sarà dare al più presto un reddito, un lavoro, a coloro che si sarebbero volentieri accontentati di lavorare i loro campi. È anche probabile che non possa esserci alcuna cura. È possibile che la frustrazione deter-

minata dall'irrecuperabilità di quei campi che definivano anche un mondo, una condizione antropologica, un modo di essere, dei ritmi stagionali, rimanga per sempre, come inguaribile sfregio. O importante lezione: per chiunque osi pensare che il 'fare impresa' possa diventare un aspirazione prioritaria di Governo, invece che solo un ambito, tra i tanti, da articolare e governare. La lotta contadina contro Tata-Fiat nel Bengala Occidentale Daniela Bezzi*

Il progetto low cost car targata Tata Motors nel Bengala Occidentale, India del Nord si è rivelato un disastro, contrassegnato dalla continua perdita di quote di mercato per il marchio Fiat nel resto dell'India. Ripercorriamo le tappe della storia di un episodio di requisizioni territoriali rimasto in gran parte ignorato, per tentare anche il bilancio di un'alleanza che avrebbe dovuto essere 'strategica' e si è rivelata invece proprio una perdita. Su tutti i fronti.

Maggio 2006: per la settima volta consecutiva il Partito Comunista (PCI-M) del Bengala occidentale vince con schiacciante maggioranza le elezioni amministrative. Bhuddadeb Bhattacharjee viene riconfermato nel ruolo di Chief Minister che già nel quinquennio precedente aveva ricoperto con successo, succedendo al mitico Joti Basu: una riconferma che sia all'interno che fuori dalla regione viene accolta come un'ottima notizia anche per 'le magnifiche sorti e progressive' di *Shining India Inc.* Come mai? Che motivo hanno di rallegrarsi le case d'affari di Delhi

e Mumbai, per la vittoria di un *left front* che da ben 30 anni domina in regime di assoluto monopolio una regione tra le più popolate (oltre 90 milioni di abitanti) e ricche di risorse della confederazione indiana?

La risposta si chiama proprio Bhuddadeb Bhattacharjee, rinominato Budda Rosso, che già da qualche tempo stava inviando dalla sede di Governo di Kolkata segnali di positiva *novità* sul modello di quella 'terza via' inaugurata anni prima da Tony Blair. Non sono passati inosservati gli ostacoli posti anche in Bengala circa la presenza dei sindacati nel settore dell'IT: è stata giudicata anzi un'ottima mossa per incoraggiare il flusso di investimenti nel settore dell'*outsourcing* e ciò sta infatti pagando anche in termini di minore disoccupazione giovanile (che rappresenta uno dei maggiori problemi per l'India di oggi). Altro esempio: le critiche sempre meno velate espresse in occasione dei troppi *bandh* (scioperi), ritenuti un segnale di apertura verso quegli investimenti industriali di cui la regione avrebbe senz'altro bisogno per dinamizzare un'economia per lo più ancora agricola e quindi stagnante. Con il mare a poca distanza, un porto di tutto rispetto, risorse idriche e minerarie solo minimamente sfruttate, un'ottima rete viaria verso il nord e il centro dell'India, il West Bengala avrebbe tutte le potenzialità per riguadagnare quella posizione di 'porta verso l'Est' che del resto aveva motivato anche la creazione (proprio dal nulla, da una piana marcescente sul delta del

Gange) della città di Kolkata, quando l'India era il gioiello della corona britannica.

Si parla in particolare di dare impulso al settore auto, Bhuddadeb assicura di avere in corso interessanti trattative... Oltre alla chimica, al settore dell'edilizia, alle infrastrutture. È sulla base di questo mosaico di possibili tasselli, che quella vittoria elettorale viene interpretata come promessa di vento nuovo anche nella roccaforte del comunismo indiano. Ma la vittoria si deve anche al fatto che per non lasciare nulla di intentato, Bhuddadeb Battacharjee si è affidato alla consulenza di Wolly Olins, super big delle comunicazioni per un'infinità di prestigiosi brands, da Apple a Tata Industries alle Olimpiadi di Londra del 2012...

Non è un progetto industriale di poco conto, quello che Bhuddadeb Battacharjee sta tessendo da qualche tempo, sperando nella riconferma elettorale del maggio 2006. Si tratta nientedimeno che del progetto *low cost car*, di cui Ratan Tata, al vertice di una conglomerata di oltre 90 industrie tra cui anche quella dell'auto, parla da tempo in termini proprio di *dream*. 'Il mio sogno è riuscire a produrre una quattro ruote che costi così poco da poter essere comprata anche da chi ha pochi soldi. Diciamo cento mila rupie, non di più...'.
Cento mila rupie - che il sistema monetario indiano chiama One Lack - ed è così che il battage pubblicitario ha già chiamato quel sogno di macchinetta, prima ancora di esistere come progetto dettato, in termini di meccanica, in-

gegnerizzazione. *One Lack Car*: se ne parla dal 2003, con favore e curiosità... Ma quanto all'inizio della produzione, le notizie restano vaghe. Fino a quando cominciano a pervenire le voci di un possibile accordo di Joint Venture con Fiat, verso i primi mesi del 2006. Voci che rassicurano gli analisti del settore *automotive* sia in India che in Europa: la *small car* è nel dna tradizionale della Fiat dalla Topolino in poi - mentre Tata Motors, ormai N 1 nel mercato dell'auto in India, saprà garantire la massima affidabilità produttiva e di distribuzione, beneficiando di una rete di servizi che dalla finanza alle comunicazioni contribuiranno al miglior posizionamento del modello, al minimo dei costi. Sarà insomma un affarone - ed entrambi i titoli registrano infatti significative impennate, in più riprese. Quanto alla possibile ubicazione degli impianti: si sa solo che parecchi stati della Confederazione indiana stanno facendo a gara per offrire la logistica (e la mano d'opera) alle condizioni migliori.

Tra essi è in lizza anche il 'più grande stato comunista democraticamente eletto del mondo' ovvero il Bengala occidentale. Un'ipotesi non priva di rischi, ma ricca anche di opportunità: il porto a poca distanza da Kolkata, il collegamento diretto con gli impianti siderurgici di Tatasteel a Jamshedpur, in Jharkhand, per l'approvvigionamento dei materiali necessari alle presse per le carrozzerie... Alcuni veloci abboccamenti con l'amministrazione della regione hanno già permesso di individuare anche il

punto preciso che potrebbe accogliere gli impianti Tata Motors: si chiama Singur, perfettamente situato sulla Durgapur Express, l'arteria che collega Jamshedpur con Kolkata. La leggenda narra che Ratan Tata abbia comunicato a Battacharjee la sua preferenza per Singur, additandoglielo dall'alto dei cieli, a bordo del suo elicottero personale...

Peccato che le terre di Singur siano terre agricole e anche molto fertili. In grado di produrre dai 2 ai 5 raccolti all'anno. Riso, legumi, patate, cipolle, di tutto e di più, a seconda della stagione. E juta in quantità per le numerose cottage industries del circondario. Un benessere minuto, non apparente, ma diffuso. Sicurezza dei campi. Nessuna voglia di spostarsi in città, né di trasformarsi in operai. Quando alla fine di maggio 2006 i funzionari di Battacharjee si presentano agli abitanti dei vari villaggi sparsi nell'area di Singur per illustrare il progetto Tata Motors e l'ammontare delle previste indennità, si trovano di fronte al pressoché unanime rifiuto - con poche eccezioni nel caso di quei possidenti già inurbati da tempo e non più interessati al frutto dei loro campi.

Saltiamo rapidamente il crescendo della tensione nei negoziati dei mesi successivi, saltiamo anche i primi violenti scontri alla fine di settembre 2006 - che registrano però un morto, *grazie al quale* la storia di Singur entra nel cono di attenzione anche dei media fuori dall'India (ne scrive per l'Italia Marco Masciaga sul *Sole24ore*). Arriviamo ai primi di dicembre: l'impressio-

nante rievocazione di chi quella mattina si trovò ad assistere alla violenza delle requisizioni è contenuta in un lungo documento, firmato (tra gli altri) dalla scrittrice Mahasweta Devi, dall'attivista Medha Patkar, dall'intellettuale Dipankar Chakraborti. Ne trascriviamo un brano: "Come entrammo in località Khasarberi, cercammo di parlare con gli ufficiali, e si formò una piccola folla intorno a noi. Ma non fu possibile: la polizia si era già scagliato contro il corteo delle donne e anche una squadra speciale (Rapid Action Force) in uniforme nera cominciò ad accanirsi a colpi di lathi (bastone di bamboo). Intanto anche un corteo di uomini stava avanzando, intonando slogan. Cominciò a volare qualche pietra e nell'arco di 10 minuti la situazione diventò incandescente. Fu in quel momento che alcuni poliziotti armati si scagliarono contro un contadino, che indossava solo un lungi e con il torso scoperto: cominciarono a bastonarlo violentemente sulle gambe finché lui non cadde e allora lo trascinarono e spinsero ordinandogli di sollevarsi se ci riusciva. Una scena nauseante, insopportabile, che tutti i media non poterono fare a meno di registrare e che finì solo perché tutti corremmo urlando verso i poliziotti. Pochi minuti dopo eravamo tutti sotto arresto senza neppure sapere quale fosse l'imputazione, tutti ficcati in camionette diverse e impossibilitati a muoverci per ore...".

Nelle campagne di Singur la protesta è continuata ininterrotta per giorni. E si è spostata poi con par-

ticolare tensione a Midnapore, in località Nandigram, dove un'estensione di terreni dieci volte più grande (ca 4000 ettari) era stata destinata al gruppo indonesiano SALIM per un immenso impianto petrolchimico, un'altra cosiddetta SEZ, Special Economic Zones (zone franche, caratterizzati da incentivi particolarmente favorevoli per gli affari). A Nandigram gli scontri hanno registrato decine di morti, sollecitando anche un rapporto di *Amnesty International* e così via... Per chi volesse ripercorrerla nei dettagli, la sequenza dettagliata degli episodi di violenza che per mesi hanno martoriato le campagne e le cronache del West Bengala si trova registrata con una certa puntualità nel blog *News Singur* (nosingur.blogspot.com) che per qualche tempo continuai a tenere abbastanza aggiornato - anche per documentare la campagna di sensibilizzazione che andava accendendosi anche in Italia, man mano che si chiarivano i particolari di quella Joint Venture tra Tata Motors e la *nostra* Fiat. Risultava evidente, dalle notizie fornite dagli Uffici Stampa di entrambe le case automobilistiche e puntualmente riferite sui media, che quella Joint Venture, definita 'a tutto campo', riguardava anche il progetto *low cost car* e quindi anche quegli insediamenti territoriali. E che le modalità repressive, autoritarie di quelle requisizioni erano in totale contrasto con qualsiasi nozione di sostenibilità sociale (e di responsabilità extraterritoriale) peraltro reclamata nei vari Report annuali della Fiat.

Ma nessuno volle accorgersene. Di tutto questo scenario di polverosa e concitata violenza, le cronache italiane non riferirono mai. Anche perché esattamente in quello stesso periodo, e sul perno di quella Joint Venture strategica con Tata Motors, l'allora governo Prodi annunciò (nel febbraio del 2007) la più ambiziosa e numerosa delegazione d'affari che l'India si sia mai trovata ad ospitare in 60 anni di indipendenza: una delegazione di oltre 450 rappresentanti, dal mondo dell'Impresa, della Finanza, delle Banche, dei Servizi, persino dell'Università, che per una decina di giorni si trovò a visitare le varie capitali dell'India, riservando proprio al Bengala occidentale il maggior impegno di interfaccia e aspettative. Alla Conferenza stampa che Romano Prodi, Emma Bonino (allora Ministro del Commercio) e Montezemolo (allora Presidente di Confindustria) tennero a Palazzo Chigi, pochi giorni prima di salpare per l'India, un paio di giornalisti sollevarono il problema del conflitto sociale in corso in West Bengala, che vedeva protagonista proprio quella stessa Tata Industries che il Governo Italiano stava presentando in veste addirittura di 'madrina' rispetto al nuovo corso delle relazioni commerciali tra India e Italia... "Tata Motors è la prima e più prestigiosa realtà industriale dell'India" rispose anche per il Governo Italiano Luca Cordero di Montezemolo "Non dubitiamo che saprà gestire al meglio anche questa problematica". Per mesi di Singur in Italia non si parlò più, sebbene in India quei tre

kilometri di recinzione che giorno per giorno stavano diventando un muro di cinta, erano ormai il teatro di un'incurabile discordia. Il contenzioso riguardava in particolare una buona porzione di terreni coltivabili (circa 150 ettari), i cui proprietari non avevano accettato alcuna indennità. E potevano considerarsi quindi illegalmente occupati. La questione era già all'esame dell'Alta Corte di Kolkata. Ma le cronache registravano continui episodi di intimidazione da parte di 'squadristi' al soldo della Tata o del PC, per scoraggiare il fronte contadino, soffiare sul fuoco.

Nell'ottobre del 2007 la visita dell'attivista Medha Patkar a Roma, per inaugurare il Centro Documentazione Conflitti Ambientali (c/o Bio Parco di Roma), offrì l'occasione per una serie di incontri anche al Parlamento italiano, che diedero luogo a ben quattro interpellanze (di cui solo una, presentata da Gennaro Migliore per Rifondazione Comunista, ricevette mesi dopo un'evasiva risposta, dal Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri Gianni Verneti). Ma alla tappa romana, Medha Patkar riuscì ad aggiungere anche un fugace incontro con la 'città di Torino' cui parteciparono anche un paio di rappresentanti sindacali insieme a Marco Revelli. E da quel momento quella lontana storia di resistenza contadina diventò un tema presente anche dentro Mirafiori, come testimoniano alcuni volantini...

Gennaio 2008: il prototipo della low cost car viene finalmente presentato in pompa magna al Motor Show di New Delhi. All'interno di

un enorme stand sono significativamente ospitati tutti i modelli Tata Motors insieme a quelli Fiat. Ma tutti gli occhi sono però puntati su quella specie di uovo in bilico su quattro ruote, capolavoro di economie su tutti i fronti, dai materiali, agli spazi interni, alla sicurezza. Si chiamerà Nano Car, sta già raccogliendo consensi e ordinativi anche nei mercati terzi (in primis in Brasile, mercato in cui Fiat è fortissimo) ed entrerà in produzione con assoluta certezza entro l'estate. Ma nelle stesse ore in cui Ratan Tata presenta alla stampa di mezzo mondo la sua meravigliosa creatura, a Kolkata i contadini hanno costruito una caricatura di cartone e stracci della macchinetta e la stanno portando in processione funebre, per poi darla alle fiamme. E sarà quella la foto, pubblicata e ripresa da tutti i media del settore, che rovinerà il lancio dell'attesa *low cost car* al Motor Show di Delhi.

E poi si arriva a primavera, e dalla consultazione elettorale dei *panchayat* (come in India si chiamano i consigli dei villaggi) emerge evidente la perdita di consensi subita dal PCI-M proprio per la storia delle requisizioni territoriali di Singur. Il Partito di opposizione, ovvero il Trinamool Party, ritorna perciò alla carica con una Mamata Banerjee più agguerrita che mai. Nei mesi che seguono, la battaglia di Singur diventa così la narrazione in tutti i sensi straordinaria (anche per compostezza) di un intero territorio che fa letteralmente cerchio e muro intorno al muro. È l'assedio, a oltranza: contro quella fabbrica, ormai quasi ultimata; contro

quel muro che si vorrebbe abbattere; contro un progetto industriale che ha segnato la fine dell'unico lavoro che c'era, nei campi. Tutte le organizzazioni contadine si compattano con la richiesta di nuovo riproposta da Mamta Banerjee: che quei 150 ettari di terreno fertile che alla fabbrica NON servono, vengano restituiti ai contadini. In che modo questa richiesta potrà essere soddisfatta non è chiaro, perché ormai la fabbrica è lì, esiste - e quando diventerà operativa non ci sarà spazio per il lavoro agricolo... Ma la determinazione con cui giorno dopo giorno l'assedio si stringe intorno al muro è tale che ai primi di settembre, nonostante la mediazione di Gopal Krishna Gandhi, rispettato Governatore del West Bengala, Tata Motors dichiara che non sussistono le condizioni per procedere alla messa in produzione della Nano Car - e lasciandosi alle spalle un investimento di 350 milioni di dollari, se ne va. Il progetto verrà trasferito integralmente nello stato del Gujarat, in una zona chiamata Sanand.

È una mossa di totale sprezzo per tutti. Ma è soprattutto uno schiaffo per Bhuddadeb Bhattacharjee, che su quel progetto e per rispettarne la tempistica ("troppo accelerata, è stato il mio errore più grande" ha poi ammesso) si è giocato tutto. Ma è un momento di impasse anche per il movimento che si è raccolto intorno a Mamata Banerjee, che senza Tata Motors non ha più un avversario da combattere - ma solo lo scheletro di una fabbrica che anche senza più nulla da produrre, continuerà a stare lì, mo-

numento all'industria che è arrivata, ha depredato e se ne è andata, continuando però a tenere in ostaggio i campi.

Il clima di disperante solitudine e inaccettabile violenza vissuto dalla terre di Singur, l'ho toccato con mano quando nel febbraio del 2010 sono andata a visitare alcuni villaggi. Quando ho potuto registrare la frustrazione dei contadini, mentre con gli occhi umidi mi additavano i terreni che una volta erano loro, oltre il muro ormai in più punti sbrecciato. Quando ho incontrato le donne che a distanza di tempo portavano ancora i segni delle percosse subite durante la notte degli scontri, nel dicembre del 2006 e anche dopo. Quando ho parlato con quelli che avendo creduto nella linea del rifiuto nei confronti delle indennità - ora se ne pentivano, perché senza più campi e neppure il becco di un quattrino. Il controllo poliziesco l'ho sentito come un brivido, con un senso di paura, quando lungo il sentiero che dal villaggio costeggiava il muro è arrivata anche la telefonata della forza pubblica che da chissà dove intimava di cessare quella conversazione: con "la straniera"...

Maggio 2011, lo scenario è di nuovo cambiato. Dopo 35 anni di incontrastato strapotere, il *left front* ha perso massicciamente le elezioni in Bengala occidentale. I favori sono andati al Trinamool Congress Party di Mamata Banerjee, che senza alcuna prestigiosa consulenza d'immagine, senza neanche tanti mezzi, ma forte della disillusione, della rabbia, delle troppe umiliazioni subite dai settori più

umili della popolazione, ha vinto le mafie del PCI-M con il semplice slogan *ma, mati, manush*, che significa 'madre, terra, popolo'. Poche sillabe ben scandite, dal significato quanto mai impolitico, che nella loro ingenua, matriarcale semplicità riportano forse indietro di decenni le lancette dell'India e del cosiddetto sviluppo... O forse è proprio quello il *vento nuovo* di cui l'India (e il mondo) hanno più autenticamente bisogno *adesso*, per ripartire? Quello stesso che in Bolivia, con l'indigeno Evo Morales al timone di un paese così vicino a molte aree tribali e contadine dell'India, ha recentemente visto sancita la Legge di Madre Terra *proprio come Legge*, in ben undici e ben descritti Diritti di Natura?

Non è facile dire, nel momento in cui stiamo per andare in stampa con questo dossier sull'India (i risultati delle elezioni in Bengala Occidentale e relativi commenti sono arrivati proprio mentre stavamo per chiudere) se la neo eletta Mamata Banerjee sarà all'altezza della sfida difficilissima che le si presenta, nel ruolo di neo Ministra di una regione che è stata così martoriata e dilaniata. Se cioè riuscirà nell'immane compito di restituire alle masse rurali, contadine, tribali di quella vasta e poco sviluppata regione, quei diritti e benefici minimi, (come 'acqua potabile, campi irrigati, strade adeguate, educazione e salute per tutti', come a caldo ha invocato la scittrice Mahasveta Devi) che sarebbero loro garantiti dalla Costituzione - e al tempo stesso soddisfare le aspettative di un'intelligenza e classe media ur-

banana, che in termini di consumi, sofisticazione, stile di vita, vorrà mantenersi allo stesso passo di modernità e crescita del resto dell'India. Ma una cosa è certa: la questione della terra che in l'India è stata per tutti gli ultimi vent'anni (e particolarmente negli ultimi cinque) al centro delle peggiori vicende di appropriazione, saccheggio, ingiustizia sociale e ambientale – ripetutamente e vanamente denunciate da tutte le Organizzazioni Umanitarie del mondo, da *Amnesty International* a *Human Rights Watch*, da *Greenpeace* a *Oxfam* – recupera con questo voto tutta la sua centralità. Come elemento che fa la differenza non solo sul piano dei diritti fondamentali ma anche nel confronto elettorale – anche a costo di scalzare un ininterrotto monopolio di governo durato oltre tre decenni, che negli ultimi anni è stata un insulto a qualsiasi idea di Giustizia, oltre che di Comunismo.

In che modo potrà risolversi quel contenzioso sui terreni di Singur – che dal settembre del 2008 è ormai un contenzioso anche tra Tata Motors e il Governo del West Bengala e non più solo una questione contadina – non si sa. Quale potrà essere l'indennizzo, il diverso impiego, la cura che la nuova Ministra del West Bengala Mamata Banerjee riuscirà ad offrire a quella *manush* (gente) che è stata così violentemente depredata della propria *mati* (terra) nelle terre di Singur – non riusciamo a immaginare. Si parla di trasformare la fabbrica che avrebbe dovuto sfornare la Tata Nano, in unità operativa al servizio delle Ferrovie Indiane, di cui

Mamta Banerjee è stata in questi ultimi anni Ministro. La priorità sarà dare al più presto un reddito, un lavoro, a coloro che si sarebbero volentieri accontentati di lavorare i loro campi. È anche probabile che non possa esserci alcuna cura. È possibile che la frustrazione determinata dall'irrecuperabilità di quei campi che definivano anche un mondo, una condizione antropologica, un modo di essere, dei ritmi stagionali, rimanga per sempre, come inguaribile sfregio. O importante lezione: per chiunque osi pensare che il 'fare impresa' possa diventare un'aspirazione prioritaria di Governo, invece che solo un ambito, tra i tanti, da articolare e governare.

La caccia grande contro i maoisti indiani

Piero Pagliani*

1. Dell'India in Occidente continuano ad arrivare immagini stereotipate. Anche nel susseguirsi del loro cambiamento esse devono, vogliono, comunque essere stereotipate. Così la famosa spiritualità indiana è oggi mischiata e in alcuni casi sopravanzata dalle immagini luccicanti di Bollywood, i suoi balletti, le sue belle attrici, i suoi film in cui le contraddizioni, quando sono espresse, hanno un lieto fine. È un'immagine complementare a quella di un'India con un PIL da sogno, in corsa verso il titolo di terza potenza economica mondiale.

È difficile che sui mass media italiani trapeli qualcos'altro. Succede quando giungono notizie come quella dell'attentato contro il Gya-neshwari Express che collega Mumbai a Calcutta alla fine del maggio 2010. Un attentato che ha provocato 148 vittime. L'attentato fu subito attribuito ai ribelli maoisti. Ma poco dopo persino lo stesso Ministro federale dei Trasporti Ferroviari, la signora Mamata Banerjee, una centrista *sui generis* di cui avremo ancora modo di parlare, scagionò i maoisti e, anzi, insinuò che avrebbe potuto trattarsi di un complotto politico di ben diverso tipo. Ma non fu più esplicita. Guerriglia maoista nel cuore della terra di Bollywood? Complotti politici sanguinari nella culla di belle attrici internazionali come Aishwarya Rai? Nella incubatrice di brillanti informatici, dei maggiori scrittori in lingua inglese del mondo, come Amitav Gosh o Arundhati Roy? Anche su Arundhati Roy dovremo ritornare, perché è diventata una testimone della storia che stiamo per raccontare. È la storia della battaglia dei guerriglieri invisibili. Invisibili perché nessuno ne parla, una contraddizione-scandalo per la terza potenza mondiale, un grosso trave messo di traverso al suo travolgente cammino, per rimuovere il quale il governo – che noi potremmo definire di centrosinistra – del *Congress Party* ha dichiarato una guerra. Una guerra che si chiama "Green Hunt". Una guerra di cui nessuno parla qui da noi ma che è sulle prime pagine dei giornali e sulle copertine di tutte le riviste indiani.

Già, perché tra guerriglia e controguerriglia la popolazione investita è stimata in trecento milioni di persone.

2. Ma qual'è la "storia" di questo movimento guerrigliero? Andiamo a ritroso, dal presente alle origini. L'operazione *Green Hunt* ha risvegliato con attacchi e contrattacchi sanguinosi una situazione di stallo, uno status quo in cui una guerriglia a bassa intensità controllava migliaia di villaggi nel cuore del subcontinente, specialmente lungo quella che viene chiamata "*Tribal Belt*", cioè la fascia tribale, che dal Bengala Occidentale si spinge verso Sud in direzione del Tamil Nadu. Uno status quo che in alcuni casi si posizionava al limite della implicita tolleranza da parte di alcuni governi locali indiani.

Cosa ha spinto il governo centrale a sfidare i guerriglieri maoisti?

Proviamo ad immaginarci questa scena. Siamo a Calcutta e verso le quattro del pomeriggio vediamo un ragazzo con la sua linda divisa delle scuole medie che torna a casa trasportato da un *risciò* trainato a mano. Il ragazzo è obeso, come molti dei suoi coetanei occidentali, e sta speluzzicando golosamente una merendina. L'uomo che traina il *risciò*, il *rickshaw walla* come si dice qui, è magro scheletrico e procede a piedi nudi, pantaloncini e maglietta lacerata.

È un quadro dell'India di oggi. Come i cartelloni pubblicitari giganteschi che mostrano salotti e cucine di lusso per arredare dimore principesche e sotto i quali gli emarginati costruiscono le loro ca-

tapeccie di latta e cartone. Gli emarginati che in India sono a centinaia di milioni: più di ottocento milioni di persone che vivono con meno di mezzo dollaro al giorno, come ancora nel 2007 dicevano le statistiche ufficiali.

La guerriglia maoista non è mai riuscita a radicarsi tra gli emarginati delle grandi metropoli, dove ha sempre solo ricevuto appoggi da una parte dell'intelligenza urbana. Non ci è riuscita per vari fattori, ma anche per scelta, essendo essa fedele alla strategia di Mao della campagna che accerchia la città.

Tuttavia l'immagine di vita cittadina che abbiamo appena colto è il lato metropolitano di una divisione in due dell'India: in quella di chi ce la fa e in quella, molto più grande, di chi non ce la fa. E non ce la fa proprio perché lo sviluppo capitalistico si basa sulla disuguaglianza e sull'esclusione. Un'India che cannibalizza l'altra, come ha scritto Arundhati Roy. Una classe media, al suo interno stratificata, di 350-400 milioni di persone che coglie i vantaggi materiali e culturali della globalizzazione lasciando alla restante immensa parte l'onere di sostenerne gli svantaggi.

È una costante dei Paesi emergenti. Molta parte delle recenti rivolte nel mondo arabo e di quelle poco meno recenti in Iran è mossa da questa classe media con propensione cosmopolita. È con i loro rappresentanti che parlano, in Inglese, i nostri giornalisti; e sono quindi le loro idee e le loro aspirazioni che vengono riportate. È chiaro che noi ci si senta istintivamente sulla

stessa lunghezza d'onda con questi ceti occidentalizzanti, proprio perché, in una situazione del tutto differente, noi ne condividiamo il modo di ragionare, le categorie culturali e, specialmente, quelle politiche, soprattutto se rimangono vaghe, come "democrazia".

È un atteggiamento su cui dovremmo riflettere, perché - estremizzando - è come se giornalisti indiani o iraniani venissero in Italia a sentire il parere solo di Marchionne e della sua cerchia e trascurassero gli operai della FIAT, magari per il solo fatto che qualcuno non parla Inglese ma dialetto siciliano stretto.

Cosa capirebbe dell'Italia? Cosa riporterebbe ai suoi lettori?

3. La stessa cosa accade per queste terre lontane. Anche perché le cose sono, come vedremo, abbastanza complesse. A me sono occorsi molti anni di frequentazione di uno stato chiave come il Bengala Occidentale, per riuscire a mettere un po' d'ordine ai pensieri.

Nonostante gli stereotipi, dunque, anche l'India, come tutte le regioni tropicali ha perso l'età dell'innocenza, grazie al capitalismo. Il vecchio capitalismo controllato dallo "stato sviluppatista" di Jawaharlal Nehru e di sua figlia Indira Gandhi, ha ceduto il passo a quello legato alla globalizzazione e alle sue privatizzazioni, ovvero al *Washington Consensus* e alla sua "accumulazione di capitale per spoliazione", avviato all'inizio degli anni Novanta dal defunto marito di Sonia, Rajiv Gandhi, e oggi a pieno regime sotto la guida del primo mi-

nistro Manmohan Singh, brillante uomo delle istituzioni finanziarie internazionali.

L'India cerca di strappare i massimi vantaggi da questo capitalismo, e dalla collegata crisi del capitalismo occidentale. Ma non per tutti. Per il semplice motivo che ciò non è possibile. E così i moderni *rajà* della nuova classe media sfrecciano alla guida di auto di lusso, frequentano locali trendy e vivono nei nuovi quartieri residenziali costruiti spesso sulle macerie di spaventosi *slum*, baraccopoli che possono sparire dall'oggi al domani assieme ai loro abitanti, per altro da sempre "invisibili", cioè privi di volto e di rappresentanza.

Questa enorme massa di persone che circondano e penetrano nelle grandi città per poter condividere una minima parte della ricchezza che esse producono, raccoglie giorno dopo giorno gente proveniente dalle sterminate campagne indiane. Campagne in grande sofferenza. Ecco allora il collegamento, chiaro seppure implicito, tra la città è il terreno d'azione favorito dai maoisti.

I termini "marxista-leninista" e "pensiero di Mao" in Occidente sembrano far parte di un museo archeologico della politica. Al contrario di ciò che succede nel subcontinente indiano. Si pensi alla guerriglia nepalese, che ha fatto cadere la monarchia e instaurato un governo democratico: era una guerriglia maoista.

E come mai reperti politici archeologici obbligano il governo indiano a mobilitare 18 compagnie delle *Central Paramilitary Forces*? Da cosa

deriva questa forza? Dall'arretratezza, è la risposta usuale. Benissimo. Ma abbiamo visto che questa arretratezza è un complemento della modernizzazione liberista. In altre parole gli "aspetti di arretratezza" sono "aspetti" solo se messi in relazione ad un astratto movimento verso un non meglio definito "progresso"; mentre l'arretratezza è parte integrante dei meccanismi concreti di questo "progresso".

"Progresso" e "arretratezza", così come "emancipazione" e "tradizione" si scontrano, si intrecciano e si generano l'un l'altro in tutto il mondo. Di queste contraddizioni è fatto il rapporto sociale capitalistico. Ma, in aggiunta, in India ciò avviene in una società estremamente complessa, dove le coordinate da tener presenti sono molteplici: frammentazioni etnico/linguistiche, assetti comunitari tribali, divisioni in caste, divisioni religiose, rapporti tra i generi, composizione di classe propriamente intesa, struttura della proprietà rurale, struttura della proprietà nel settore "moderno" dell'economia, retaggi coloniali, ruolo dello stato e dei privati.

È questa complessità, questo intreccio dialettico tra un futuro che arriva per una minoranza e un passato che per una maggioranza non passa, che crea il terreno d'azione del movimento maoista in India. Il movimento *naxalita*. Nato più di quaranta anni fa.

4. Tutto iniziò il 3 marzo del 1967 nel distretto di Darjeeling, la bella zona del Bengala Occidentale ai piedi dell'Himalaya, famosa per le

sue coltivazioni di tè. Quel giorno un gruppo di contadini appartenenti alla tribù dei Santhal, spalleggiati da un folto gruppo di militanti rivoluzionari del *Communist Party of India (Marxist)* - o CPM - capeggiati dall'esperto, coraggioso e abile dirigente Kanu Sanyal, occupò illegalmente con le sue bandiere rosse una porzione di latifondo vicino al villaggio di Naxalbari (da cui il termine "naxalita"). Era una piccola scintilla destinata ad incendiare una vasta prateria, non solo nelle aree rurali ma anche in grandissime metropoli come Calcutta, dove decine di migliaia di giovani e studenti infiammati dall'idea di poter trasformare l'India in un Paese comunista ripercorrendo la vittoriosa strategia dei rivoluzionari cinesi, si spostarono nelle campagne per aiutare il movimento contadino o iniziarono azioni di guerriglia urbana.

I rivoluzionari in poco tempo si staccarono dal CPM, considerato opportunistico e revisionista, e fondarono il *Communist Party of India (Marxist-Leninist)*, o CPI(ML), sotto la direzione del geniale e determinatissimo leader Charu Mazumdar alla cui destra stava proprio Kanu Sanyal. E fu Sanyal che in occasione del Primo Maggio del 1967 annuncerà la nascita del nuovo partito sulla grande spianata del *Sahid Minar* a Calcutta, davanti a una folla immensa.

Tuttavia l'India degli anni Settanta non era la Cina degli anni Quaranta: le condizioni sociali ed economiche erano diverse e non c'era una guerra mondiale a dividere i fronti dei potenti, a indebolire gli

avversari e a porre una questione nazionale, tutti fattori decisivi che giocarono a favore dei rivoluzionari cinesi.

Gettata a terra e rialzatasi più volte con enorme coraggio, la guerriglia naxalita dopo sei anni venne definitivamente sconfitta con un altissimo tributo di sangue e una tremenda serie di violenze, torture e stupri, non solo nelle campagne. Il bilancio stimato delle vittime della repressione di quegli anni fu di 10.000 persone, tra cui la maggior parte della leadership, mentre all'incirca altre 50.000 furono messe in prigione. Tutto ciò senza che si levasse una sola voce di protesta nel Parlamento.

Charu Mazumdar divenne il ricercato numero uno. Il 16 luglio del 1972 la polizia riuscì ad arrestare una staffetta che a seguito di torture rivelò l'ubicazione del luogo in cui Mazumdar si era rifugiato a Calcutta, permettendone l'arresto. Il leader della rivolta morì in circostanze non chiarite mentre era in mano alla polizia. Il suo corpo venne cremato in tutta fretta alla sola presenza dei più stretti congiunti.

5. Era la fine di quella che possiamo definire la "stagione classica" del naxalismo. Ma non la fine del movimento.

Tuttavia esso si suddivise in linee differenti. Queste linee mi furono spiegate proprio da Kanu Sanyal, cinque anni fa. Grazie alla mediazione di un dirigente naxalita che da diversi anni era uscito dalla clandestinità, nel luglio del 2006, salii a Calcutta su un treno notturno

per Naxalbari, città che aveva assunto per me il fascino di un mito.

Il vecchio guerrigliero viveva in un villaggio nelle campagne di Naxalbari, proprio dove aveva iniziato la sua lotta quasi quarant'anni prima.

Imprigionato, condannato all'ergastolo, infine graziato dal governo del *Left Front* del Bengala Occidentale, Kanu Sanyal è ricordato ancora come un coraggiosissimo leader che conduceva attacchi contro le forze di repressione alla testa di migliaia di contadini e braccianti armati di armi tradizionali: falci, forconi, bastoni, archi e frecce. Sì, perché la "rivoluzione" la stavano facendo armati in quel modo.

Arrestato più volte, Kanu Sanyal ha passato più di 15 anni della sua vita in prigione.

L'ultimo arresto è avvenuto, all'età di 76 anni, poco dopo il nostro incontro, mentre cercava di andare nei villaggi di Nandigram per portare la sua solidarietà militante ai contadini che si opponevano agli espropri dei loro terreni a favore di una multinazionale chimica indonesiana, espropri decisi proprio dal governo del *Left Front* guidato dall'abborrito CPM dal quale i naxaliti erano usciti quarant'anni prima. Politiche neoliberiste, perseguite con grande aggressività (a Nandigram nel marzo del 2007 il governo del *Left Front* diede ordine di fare una carneficina). Politiche che in questi giorni sono state ripagate da una bruciante e storica sconfitta del Fronte delle Sinistre.

Il vecchio leone rosso si stava riposando sotto il pergolato di una

capanna, che era la sede del CPI(ML) di zona e al suo interno esponeva in bella vista la serie di ritratti canonici: Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao Tse-tung.

Con lui, oltre a membri del suo piccolo staff, c'era Shanti, la leggendaria guerrigliera della tribù dei Munda. Avevo davanti agli occhi in carne ed ossa i protagonisti dei miei studi sul movimento naxalita.

Così sotto il pergolato di una capanna di un villaggio nelle campagne bengalesi mi misi a parlare col vecchio guerrigliero di semi-colonialismo e semi-feudalesimo, di rivoluzione e del suo rocambolesco viaggio clandestino attraverso Nepal e Tibet per andare in Cina a incontrare Mao.

Insomma la storia di una stagione di lotte, di sogni in cui si pensava di poter dare l'assalto al cielo, di miti, di illusioni e disillusioni. E di tragici errori.

Kanu Sanyal li affrontò direttamente, senza reticenze. Il principale errore che egli ammise era non avere contrastato fin da subito la strategia dell' "annichimento del nemico di classe" propugnata da Mazumdar, una strategia quasi terroristica, di attacchi ai latifondisti e ai "rappresentanti dello Stato". Secondo Sanyal la linea da seguire fin da subito era invece quella del "movimento di massa". Riuscì ad imporla dalla prigione, ma solo dopo la morte del carismatico Mazumdar. E solo su una parte del movimento, ormai in forte ritiro.

I leader che non erano in prigione venivano uccisi uno ad uno. Ma il movimento non venne mai definitivamente sconfitto: le contraddi-

zioni aperte allora non vennero mai chiuse. Né quelle politiche né quelle sociali. Le riforme neolibériste degli inizi degli anni Novanta le riaprirono in modo drammatico e così il movimento riprese quota, ormai suddiviso in due filoni distinti. Una parte uscì dalla clandestinità e formò alcuni partiti comunisti marxisti-leninisti, alcuni di carattere locale altri con una forza trans-statale anche se non proprio pan-indiana, come il nuovo CPI(ML) (ri)fondato da Kanu Sanyal stesso. Altri, per motivi che vedremo, ripresero la lotta armata conquistando spazi nei villaggi delle foreste lungo la fascia tribale.

Il 23 marzo dello scorso anno Kanu Sanyal si è impiccato. Era nato nel 1929, in data sconosciuta; forse in marzo, mi aveva detto. In Primavera forse era nato, in Primavera aveva iniziato la rivolta e in Primavera ha deciso di uscire di scena.

6. I nuovi guerriglieri maoisti, quelli che operano oggi, non seguono in realtà la linea "brigatista" di Mazumdar, bensì la linea della guerriglia di massa che era stata propugnata proprio da Kanu Sanyal.

Le organizzazioni guerrigliere, all'inizio suddivise, si sono unificate nel settembre del 2004 nel CPI(Maoist), conquistando sempre maggiori consensi da parte soprattutto dei tribali, poi dei braccianti e dei contadini marginali. Fu possibile verificare la dimensione del consenso proprio lo stesso anno, in occasione dei "colloqui di pace" tra i maoisti e il governo dello Stato dell'Andhra Pradesh, quando i guerriglieri furono sostenuti nella città di Waran-

gal da una manifestazione di un milione e mezzo di persone.

Gran parte della base di massa dei naxaliti è fornita dai tribali.

I tribali, o *Adivasi* (dal Sanscrito "adi"="originale" e "vasi"="abitante") – ufficialmente circa 80 milioni di persone ma in realtà almeno 140 milioni – sono i discendenti delle popolazioni che vivevano in India prima dell'invasione degli Arya e dell'induizzazione della regione. I nazionalisti indù proclamano invece una originaria induizzazione del subcontinente, dove i musulmani, e ora i cristiani, sono visti come intrusi, e quindi non accettano il fatto – per altro incontestabile – della ab-originalità dei tribali. Pertanto li chiamano "Vanavasi", cioè "abitanti (indù) delle foreste".

In realtà nelle foreste furono sospinti da secolari processi di emarginazione che si accelerarono durante il *Raj* britannico, quando a questa accelerazione essi contrapposero potenti rivolte che portarono i britannici a dichiarare alcune delle loro comunità "tribù criminali".

Esiste nella Repubblica Indiana un "registro" delle tribù che per dettame costituzionale dovrebbe favorire il loro sviluppo ("Scheduled tribes"), così come esiste un registro delle caste penalizzate ("Scheduled castes"). Ed effettivamente esiste anche un corpo di leggi che dovrebbe proteggere i loro diritti, le loro proprietà, i loro territori. Ma i tribali fanno, fin dai tempi del *Raj* britannico, che tutti questi diritti si sciolgono come neve al sole appena il "progresso" accampa pretese

contrapposte sul loro ambiente. E "progresso" significa ora sfruttamento delle foreste e delle risorse minerarie colà celate: bauxite, ferro, uranio, ecc... In più acqua. La rapina dell'acqua è una costante della questione "indigena" di tutto il mondo: dal Cile (si veda la formidabile lettera pastorale del Vescovo dell'Aysèn, nella Patagonia cilena, Luis Infanti De La Mora), alla Palestina, all'India. La rapina dell'acqua è forse l'emblema della accumulazione di capitale tramite spoliamento.

Per non fare devastare la propria vita dagli espropri, dalle violenze, dalle miniere d'uranio a cielo aperto e le malattie che provocano, dalla distruzione delle foreste, dalla rapina o dalla contaminazione delle acque, per tutte queste ragioni i tribali si organizzano in forze di resistenza che a loro volta vengono organizzate, militarmente e politicamente, dai maoisti. Dal canto loro gli interessi costituiti organizzano forze di "autodifesa contro i maoisti" (dette ipocritamente "Salwa Judum", ovvero "marcia della pace") che si dedicano a tali e tante nefandezze che corrono il rischio di essere sciolte dalla Suprema Corte.

Ma se questo spiega la lotta delle popolazioni contro gli interessi costituiti, non spiega perché nel 2009 il governo centrale abbia deciso di esacerbare il conflitto.

Ma la spiegazione non è difficile. Lo sviluppo economico indiano fa gola a molti. Ma già parecchie multinazionali hanno avuto filo da torcere sia dai guerriglieri organizzati, sia dai tribali o dai contadini au-

torganizzati, anche solo per sostenere una lotta per l'applicazione di leggi, diritti e accordi, come è accaduto a Singur, dove la Tata, partner Fiat, ha receduto dalla costruzione di uno stabilimento di assemblaggio della Nano, "l'utilitaria più a buon mercato del mondo", e da vari progetti di speculazione edilizia, perché non ha accettato l'accordo tra il governo del Bengala Occidentale e i contadini, nonostante dell'accordo fosse garante una personalità come Gopalkrishna Gandhi, il governatore dello Stato, nipote del Mahatma; o come è accaduto a Nandigram dove a costo di molti morti, i contadini hanno impedito gli espropri a favore della multinazionale chimica indonesiana. Ed erano solo movimenti autorganizzati, ai quali i naxaliti al più davano un appoggio politico e propagandistico a distanza.

Ed è proprio l'appoggio, a questi movimenti da parte del partito di centro *Trinamool Congress* in contrasto con i partiti espropriatori del *Left Front*, che è stato l'inizio della marcia trionfale di Mamata Banerjee al governo del Bengala Occidentale. Una vicenda apparentemente paradossale, dove la destra faceva il lavoro della sinistra e viceversa.

L'operazione *Green Hunt* non convince l'inquieta signora Banerjee, che periodicamente rassegna le dimissioni dai suoi incarichi al governo centrale. Meno che meno, come si è visto, è convinta della attribuzione ai maoisti di tutte le violenze politiche che accadono in India. E a ragione: gli attentati con-

tro civili non sono mai rientrati nella politica dei naxaliti, nemmeno ai tempi di Charu Mazumdar. Ma, convinta o meno, l'Operazione *Green Hunt* è stata ideata per difendere l'immagine della *shining India* della modernizzazione e delle privatizzazioni, dei PIL da stupore e da invidia, magari anche degli *ashram* e della spiritualità. Chi non rientra in questa immagine da Ufficio Turistico del Progresso deve sparire dalla vista e dalle coscienze e, soprattutto, non deve intralciare il "progresso".

E ciò spiega ogni tipo di retorica a supporto dell'escalation repressiva. Nel dicembre del 2007 il primo ministro indiano, Manmohan Singh proclama come un fulmine a ciel sereno (ero a Calcutta e mi ricordo lo stupore) che i guerriglieri maoisti sono la "più grave singola minaccia interna dell'India" dall'epoca dell'indipendenza. Questa frase verrà ripetuta dai media di tutto il mondo. È una palese esagerazione per ogni persona dotata di un pur minimo senso critico. Ma la ripetizione mediatica serve proprio ad assopire il senso critico, come la vicenda libica dovrebbe aver dimostrato abbondantemente. Così il terreno viene preparato per accogliere la conclusione della dichiarazione, cioè la promessa di prendere ogni tipo di misura per controllare questa minaccia.

Eppure nel gennaio del 2009 in un incontro coi *chief ministers* (i primi ministri dei singoli stati della federazione indiana) Singh avrebbe al contrario sostenuto che i maoisti avevano solo "modeste capacità". È un'apparente contraddizio-

ne, ma il messaggio è chiaro: possiamo annientarli con facilità, quasi in silenzio. Così non compromettiamo l'immagine della *shining India*.

Infatti poco dopo il Primo Ministro rilancia l'allarme esprimendo in pubblico la sua preoccupazione per il possibile costituirsi di un "corridoio rosso" dal Nepal allo Sri Lanka.

Queste apparenti contraddizioni verranno sintetizzate con la successiva dichiarazione del 18 giugno 2009 al *Lok Sabha*, il Parlamento indiano: "Se gli estremisti di sinistra continuano a prosperare in zone che hanno ricchezze naturali minerarie, il clima per gli investimenti ne risentirà sicuramente".

Non per nulla quando nel novembre dello stesso anno fu lanciata l'Operazione *Green Hunt*, le azioni delle *corporation* minerarie schizzarono alle stelle, come sottolineò la grande scrittrice e militante indiana Arundhati Roy.

Infatti quella sequenza di ondivaghe dichiarazioni seguiva una certa logica.

Nel 2005 alcuni governi locali avevano firmato con le industrie estrattive diversi *Memorandum of Understanding* (accordi quadro preliminari) che prevedevano concessioni nelle zone abitate dai tribali e da contadini marginali già poveri e oggi ridotti alla fame grazie alla Nuova Politica Agricola che privilegia le grandi proprietà, la ricostituzione dei latifondi, ed è orientata all'agri-business internazionale. Dal 1997 al 2010 ci sono stati 216.500 suicidi di contadini, 17.368 nel solo 2009.

Così mentre Sonia Gandhi avocava a sé i programmi di sostentamento dei redditi rurali, una pura misura assistenziale che non intacca i problemi alla radice, nel 2007 il suo Primo Ministro decideva che era il momento di comunicare a quelle aziende che non avrebbero dovuto aspettare ancora a lungo. Ecco perché nonostante i maoisti fossero stati decimati (si parla di 1.600 morti) essi divennero improvvisamente "la più grande singola minaccia interna dell'India". Comunicazione perfetta: le compagnie si ringalluzzirono e quando venne annunciata l'Operazione *Green Hunt* capirono che finalmente era giunto il loro momento. Il governo ha sempre smentito che sia in corso un'operazione con quel nome. Forse il nome è stato inventato dai media. Ma l'operazione c'è, così come l'ordine di sparare a vista ai maoisti. Licenza di uccidere per il progresso del PIL.

La scrittrice e militante indiana Arundhati Roy ha vissuto con i guerriglieri per alcune settimane e ha scritto per la rivista *Outlook India* un famoso reportage: "*Walking with the comrades*" ("Marciando coi compagni"). Non vi ha ravvisato la più grande minaccia interna dell'India. Ma ci fa capire perché combattono e ci suggerisce dei motivi in più sul perché vengono combattuti. Come riporta Arundhati Roy, significativamente anche nella stampa indiana non si fanno più misteri sulle "nuove armi che sono state comprate da Israele: telemetri al laser, dispositivi per l'immagine termale e droni senza piloti, così popolari nell'esercito USA. Le armi perfette da usare contro i poveri."